

**PROCATECHESI,
OSSIA SERMONE
PRECEDENTE ALLE
CATECHESI DEL S.
PADRE CIRILLO...**

Cyrillus : Hierosolymitanus santo
(santo)



17
5
3 5

PROCATECHESI

OSSIA

SERMONE PRECEDENTE ALLE CATECHESI

DEL

S. PADRE CIRILLO

ARCIVESCOVO GEROSOLIMITANO

VOLTATA DALLA GRECA ALLA NOSTRA FAVELLA

E DEDICATA

A MONSIGNOR ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MANFREDO NOB. BELLATI

NEL DI CHE PRENDE POSSESSO

DELLA SEDE VESCOVILE DI CENEDA

PADOVA

TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1843

CON APPROV. VESCOV.

Monsignore illustrissimo e reverendissimo

A significarvi l'esultazione che per io provo nel vedere affidato al vostro sapiente governo una Diocesi cui sono stretto da tanti vincoli di riconoscenza e d'amore, presi a tradurre e pubblicare un nobile esempio dell'antica eloquenza cristiana. Essa è la Catechesi preparatoria del santo padre Cirillo arcivescovo gerosolimitano, di cui nell'altro credei riuscir potesse più gradito a Voi, Monsignore, amante ed esimio cultore della semplice e sublime parola evangelica. Così il giovane clero venisse seapre ad informarsi a questi venerandi esemplari, che i vani ornamenti e l'inutilissimo fasto delle sonanti parole sporirebbero dal sacro pergamino per lasciar luogo a quella dignitosa

*e popolare eloquenza de' Padri, mica degna
forma delle idee evangeliche!*

*Ma questa Diocesi fortunata per tanti ri-
guardi, e così degna di esserlo, questo clero
così colto ed esemplare che Voi siete chia-
mato a dirigere hanno in Voi una guida
saggia e sicura, e l'amore ai buoni antichi
studii sempre vivo nel nostro Seminario cre-
scerà sotto i vostri auspicj a lode ancora
maggiore. Tali sono, Monsignore, i deside-
rii e i presagj di quanti hanno l'onor di
conoscervi.*

*Implorando la vostra paterna benedizio-
ne, e baciandoci devotamente la mano, mi
protesto*

Padova 7 novembre 1843

obbedientissimo devotissimo serco

FRANCESCO NARDI.

PROCATECHESI

DEL

S. PADRE CIRILLO

ARCIVESCOVO GEROSOLIMITANO

Un odore di beatitudine viene a voi, o aspettatori della luce (1), voi correte fiori spirituali a intrecciarvi celeste corona. Già lo Spirito Santo vi spira sua fragranza, già v'appressate all'atrio della regale dimora, oh che il re v'introduca! Ora apparve sugli alberi il fiore, oh che apparisca pur esso il frutto perfetto! Già desti i nomi (2); questa è la chiamata alla milizia. Già tenete la lampada a condurre la sposa, e il desiderio della celeste città, e il buon proposito, e la speranza che lo consegne. Verace è Quegli che disse: « Agli amatori di Dio tutte le cose ritornano in bene » Poichè Dio è liberale d'aiuto al ben fare; però attende il sincero volere d'ognuno; onde l'Apostolo soggiunge: « A que' che sono chiamati secondo il proposito ». L'animo sincero fa che tu sii chiamato; poichè se il tuo corpo sarà qui, e altrove il pensiero niun pro ne avrai.

2. Anche Simone il Mago accostossi un giorno al lavacro; fu battezzato ma non illuminato, l'acqua bagnò il

(1) φωτισόμενοι, latinamente *illuminandi*, genti che devono essere illuminate. Davasi questo nome a que' catecumeni ammessi solennemente a prepararsi al battesimo.

(2) ονοματογραφία, *nomen dare*, venir ascritto alla milizia.

corpo, ma non rischiarò il cuore per lo Spirito, discese il corpo (1) e risali, ma l'anima non fu sepolta con Cristo, nè con lui risorse. Adduco esempj onde tu non cada; poichè queste cose avvenivano ad essi in figura, ma sono scritte per istruzione di coloro, che seguono ad accostarsi. Chi non abbiavi tra voi chi voglia far tentativo della grazia divina; che nessuna radice d'amarezza insorga a turbare. Non vi sia chi entri, dicendo: Lascia, vediamo che facciano i fedeli, entrato vedrò, apprendere di che si tratti. E dunque tu spera di vedere, e non pensi d'esser veduto? Crederai di scrutare quel che ivi si faccia, e che Dio non iscruterà l'animo tuo?

3. Già vi fu chi entrò una volta a esplorare le nozze dell'evangelio, e preso un abito indecoroso, entrò, s'assise, e mangiò, non opponendosi lo sposo. Conveniva che vedendo bianche le vesti di tutti egli pure similmente vestisse. Ma costui mentre prendea uguali cibi cogli altri, avea le vesti e l'animo affatto disuguale. Onde lo sposo liberale bensì, ma discernitore, percorrendo i singoli convitati ed esaminandoli, ch'avea cura non già del modo con cui mangiassero, ma del decoro da osservarsi, vide alcuno straniero non vestito da nozze, e gli disse: Amico, come se' tu entrato qua? Con qual colore? con quale coscienza? Sia pure che l'ostiaro non te lo proibisse, attesa la munificenza del convitato, sia pure; ignoravi tu però con qual abito ci si convenga entrare al convito? Entrato vedevi pur le vesti quasi sfolgoranti de' commensali; e non dovevano ammaestrarti almeno le cose che lì si paravano dinanzi? Non dovevi entrare così da uscirne opportunamente? Ed ecco fu opportuna fu la tua entrata, in-

(1) Nella conca battesimale.

opportuna è la tua cacciata. E disse ai ministri: « Legale i suoi piedi » che temerariamente penetrarono: « legale le sue mani » che non seppero adornarlo di candide vesti: « e cacciatelo nelle tenebre esteriori » poichè egli è indegno delle tede nuziali. Guarda che toccasse allora a quell'uomo, e provvedi a te stesso.

4. Noi che siamo ministri di Cristo riceviamo ognuno; adempiendo l'ufficio di portinai lasciamo libera l'entrata. Potrebbe darsi che tu fosti entrato coll'anima inquinata di colpe, e con maligno divisamento. Entrasti, fosti ammesso, il tuo nome fu registrato. Vedi questa veneranda maestà della Chiesa! Vedi l'ordine, e la disciplina, la lezione delle Scritture, la presenza delle persone ecclesiastiche (1), e l'ordine dell'insegnamento! Venera il luogo, l'addottrini ciò che miri. Esci ora opportunamente, e rientrerai più opportunamente domani (2). Se l'anima tua era vestita d'avarizia, entra con altro vestimento e spoglia quello che avevi, e ch'esso più non ti copra. Spoglia, ti prego, la fornicazione e l'immondezza, e assumi la splendidissima stola dell'onestà. Io t'avverto pria che entri lo sposo dell'anime Gesù, e veda le vesti. Non hai breve intervallo di tempo; quaranta giorni ti sono concessi a penitenza. Hai molta opportunità di spogliarti, lavarti, e quindi rivestirti e rientrare. Che se perseveri nel malvagio proposito l'oratore è immune da colpa, ma tu non isperare di ricever la grazia; l'acqua ti accoglierà,

(1) *κλῆροικοι* sono propriamente le persone descritte nel canone, cioè nell'elenco ecclesiastico, clerici, monaci, ed anche le vergini e vedove annoverate ne' cataloghi della Chiesa.

(2) Il senso è: se non hai l'animo ben disposto a questi esercizi lasciali piuttosto, e ritorna ad essi quando l'avrai. Il tempo del catechismo durava a Gerusalemme tutta la Quadragesima.

ma non lo Spirito. Chi è conseio d'alcuna piaga riceva la fasciatura: etù è caduto risorga. Non siavi Ira voi aleun Simone, alcuna simulazione, alcuna curiosità esploratrice.

5. El potrebbe pur essere che altro motivo ti adducesse. Egli avviene che l'uomo brami piacere alla donna, e perciò si presenti, o viceversa la donna all'uomo, od anche il servo al signore, e l'amico all'amico. Prendo l'attrattiva dell'amo, e te ricevo che vieni con mal'animo, ma ho buona speranza di salvare. Forse ignoravi ove giungevi, e qual rete ti prenderebbe. Cadesti nelle reti della Chiesa, sarai preso vivente; non fuggire, Gesù ti adescia all'amo, non a darti la morte, ma per la morte vuol darti la vita. poichè ei l'è d'uopo morire e risorgere. Già udisti l'Apostolo ete dice: « Morti bensì al peccato, ma viventi alla giustizia »; nuori ai peccati e vivi alla giustizia, vivi sin da quest'oggi.

6. Considera quanto grande dignità Gesù ti doni. Eri detto catecumeno, li suonavano al di fuori (sante parole), udivi la speranza senza vederla, udivi i misteri senza conoscerli, udivi le scritture senza penetrarne la profondità. Ora non più di fuori ma di dentro ti si parla, e lo Spirito che in te dimora rende la tua mente un soggiorno divino. Quando udrai quello ch'è scritto intorno ai misteri, allora conoscerai ciò che ignoravi. Né stimar di ricevere poca cosa; tu sei non miserabile e ricevi quel nome che si dà a Dio. Senti Paolo ete dice: « Fedele (1) è Dio »; senti un'altra Scrittura: « Dio fedele e giusto ». E David prevedendo il tempo in cui gli uomini riceverebbero i titoli di Dio annunzia per parte di Dio: lo dissi, siete id-

(1) I battezzati, e in Gerusalemme, come di qui si vede, anche i catecumeni solennemente ammessi prendono il nome di *fedeli*, πιστοι, a cui qui allude Cirillo.

dii, e figli tutti dell'Altissimo. Ma guardati dal non portare il nome di fedele, e il proposito infedele. Entrasti nell'arena, sostieni la corsa, altro tempo non ti è dato che questo. Se ti sovrastassero giorni di nozze forse che, spregiata ogni cosa, non ti occuperesti a preparare il convito? e volendo dare l'anima tua allo sposo celeste, non cesserai dalle cose corporali, onde meritare le celesti?

7. Non lice prendere due o tre volte il lavacro, altrimenti sarebbe lecito il dire: ciò che mal riuscì la prima volta compirò una seconda (1). Mal riuscita una volta la cosa è irreparabile, poichè « Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo ». Solo gli eretici vengono ribattezzati, chè quel primo non era battesimo (2).

8. Null'altro Iddio vuole da noi fuorchè un buon animo. Non dire: come si cancelleranno i miei peccati? Io ti dico: col volere e col credere. Che havvi di più facile? Che se le tue labbra pronunzieranno che tu vuoi, e il cuore nel dica, conseitore de' cuori è Colui che giudica. Astienti sin da quest'oggi da ogni cosa malvagia, la tua lingua non proferisca vuote parole, l'occhio tuo più non pechi, nè il tuo pensiero vada errando intorno a vanità.

9. I tuoi piedi s'affrettino alle catechesi, ricevi con premura gli esorcismi, e le insufflazioni; esse ti « sa-

(1) Proverbio greco.

(2) La Chiesa decise che gli eretici non abbiano a ribattezzarsi, tolto il caso che il loro battesimo, per alcuna essenziale formalità che abbiasi omissa, fosse invalido. I Papi da prima nella famosa questione con Cipriano, poi i Concili di Nicea o d'Arles proibirono assolutamente il secondo battesimo. Pure da questo e mille altri luoghi apparisce che la chiesa gerosolimitana ribattezzava gli eretici. Come ciò avvenisse è incerto. Il Toutée editore dell'opere di s. Cirillo e molti con lui credono che anche in Gerusalemme non si ribattezzassero se non quegli eretici (Manichei forse) che mancavano nella forma o materia prescritta.

ranno di salute. Inagina dell'oro che sia immondo, fassato e coministo a diverse sostanze, bronzo, stagno, ferro, o piombo. Vogliamo aver l'oro solo, ma l'oro non può liberarsi dall'estraneie mischure senza il fuoco. Così senza esorcismi l'anima non può esser purgata; essi sono divini e dalle divine scritture raccolti. Ti fu velata la faccia, onde la mente rimanesse più attenta, onde lo sguardo vagante non facesse vagare anche il cuore. Ma gli occhi velati non tolgono alle orecchie d'accogliere la salute. Poichè siccome gli esperti dell'oreficeria con certi sottili cannelli soffiano per entro al fuoco, e fondendo l'oro messo nel crogiuolo coll'incitare la fiamma apposta raggiungono il loro scopo; così gli esorcizanti mentre pel divino Spirito insinuano il timore, e l'anima entro il corpo come in un crogiuolo rinfiammano, fugge il nemico demonio, e resta la salute, resta la speranza dell'eterna vita, e l'anima libera da colpe riacquista la sanità. Rimaniamo adunque fermi nella speranza, o fratelli, confidiamci, e speriamo che il Dio di tutte le cose vedendo la nostra disposizione ci purgherà da' peccati, e concedendoci buone speranze delle nostre sorti ci darà salutare penitenza. Dio chiamò, tu sei chiamato.

10. Persevera nelle Catechesi, e quando pure la nostra orazione si protraesse più a lungo non venga meno l'animo tuo. Qui ricevi dell'armi contro la nemica potestà, ricevi dell'armi contro l'eresie, contro i giudei, i samaritani e i gentili. Hai molti nemici, prendi molte saette, la tua pugna è moltiplice. T'è d'uopo apprendere come si sconfigga il greco, come si lotti coll'eretico, col giudeo, col samarita. Già le armi ti stan preparate, prontissima è la spada dello spirito, ma le mani devono pugnare con buon animo, perchè lu combatta la pugna

del Signore, rompa le nemiche potenze, invitto rimanendoli da ogni machinazion degli eretici.

41. E questo pure ti sia d'avviso. Apprendi le cose dette, e conservale eternamente. Non credere queste siano le consuete omelie; e queste pure son buone e degne di fede, ma se oggi trascuriam qualche cosa, l'impareremo domani. Ma questi insegnamenti che danno ordinatamente intorno al lavacro della rigenerazione se oggi li trascuri, quando fia che li riprenda? Slinia esser questo il tempo di piantare gli alberi; se non iscaveremo ora profondamente, quando sarà che potremo plantar meglio ciò che una volta fu malamente? Paragona la Catechesi ad alcun edilicio; se non iscaveremo e porremo il fondamento, se ordinatamente non andremo cunnettendo la casa coi legami della costruzione, peretie non abbiavi nulla di vacillante e fesso, e l'edilizio non sia rovinoso, cadrà a vuoto ogn'intrapresa falica. Ma ti conviene che in bell'ordine pietra s'aggiunga a pietra, e angolo ad angolo risponda, e tolte le cose superflue sorga alla fine armonico l'edilicio. Per simil modo ti rechiamo le pietre della scienza. Ei ti conviene udire di Dio vivente, e del giudicio, e di Cristo e della risurrezione. Molte più cose saran poi dette ordinatamente (1), le quali ora solo qua e là toccheremo, ma a suo luogo verranno esposte a dovere. Ove tu non raccolga nella mente e ritenga nella memoria le prime e le seconde, l'architetto costruirà, ma fragile e caduco sarà il tuo edilicio.

42. Quando si pronunzierà la Catechesi, se il catecumeno t'interroga, che dissero i maestri? tu non dir nulla all'estraneo. Noi ti confidiamo il misterio, la speranza

(1) Nelle omelie ordinarie.

della vita futura. custodisci il segreto al Retributore (1). Che alcuno non ti dica: che ti offende s'io pure apprendo? Anche gli animalati chiedono vino, ma dato fuor di ragione arrega frenesia, e ne nascono due mali: che l'animalato muore, e il medico è vituperato. Lo stesso avviene del catecumeni che senta i misteri dal fedele, poichè e il catecumeni è collo da frenesia non intendendo ciò che ode, trattando la cosa lievemente, e facendosi beffe, e insieme il fedele è condannato qual traditore. Tu già stai in sul confine (2), guardati dal propalare, non già perchè le cose siano indegne di narrarsi, ma sì l'orocchio è indegno d'apprenderle. Anche tu fosti un giorno catecumeni, nè allora ti esponeva le cose proposte. Quando per esperienza comprenderai l'altezza degl'insegnamenti, allora ti fia chiaro come indegni sieno i catecumeni di sentirle.

13. Voi tutti che foste iscritti divenite figli e figlie d'una sol madre. Quando entrerete avanti l'ora degli esorcismi, ognuno di voi parli di cose religiose, e se manca alcuno tra voi, ricreatelo. Se fosti chiamato a convito forse non attenderesti chi venne invitato insieme con te? Se avesti un fratello forse non istudieresti a ciò che giova al fratello? Onde non investigare più oltre le cose inutili, e che faccia la città o il borgo o l'imperatore o il vescovo o il sacerdote. Guarda in alto, la tua presente condizione il richiede: « Attendete e imparate che sono Iddio » (3). Se vedrai i fedeli ministrare liberi

(1) Accenna alla religion del misterio, alla legge sacra del silenzio intorno alle cose spirituali, che gli antichi diceano *disciplina dell'arcano*.

(2) Che divide il mondo dalla chiesa, cioè ci sei vicino.

(3) Salmo XLV.

da cure, sono tranquilli, sanno che cosa riceveranno. posseggono la grazia. Ma tu stai ancora in bilancia se sarai o no ammesso; non imitar coloro che tengono la sicurezza, ma piglia timore.

14. Quando poi si farà l'esorcismo, sino a che si accostino gli altri da esorcizzarsi, gli uomini stiano cogli uomini, le donne colle donne. Prendo l'esempio dall'arca di Noè, in cui era egli e i figli suoi e la moglie, e le mogli de' suoi figli. Poichè sebbene una era l'arca e chiusa la porta, tutto era in essa decentemente disposto. Così benchè sia chiuso il tempio, e voi tutti dentro, ogni cosa sia convenientemente divisa e gli uomini stiano cogli uomini, e le donne colle donne, onde il fondamento della salute non diventi argomento di perdizione. Bell'usanza è il sedervi gli uni appo gli altri, ma lungi stia la passione. Intanto gli uomini seduli abbiano qualche libro utile; e altri legga, altri ascolti, e se non abbiate libro, altri preghi, altri d'utili cose favelli. La riunione poi delle donne sia così ordinata: alcuna salmeggi, altra legga ma facilmente, così che le labbra pronuncino ma nol percepiscano le orecchie altrui. « Alla donna io non permetto parlar nella chiesa » (1). E similmente faccia la maritata, pregando, e movendo le labbra così che la voce non si oda, onde n'escia Samuele (2), onde la sterile anima tua produca la salute dell'esauditore Iddio, che tale è il senso della voce Samuele.

(1) I. Tim. II., 12. I. Cor. XIV., 34.

(2) Cirillo accenna all'etimologia della voce Samuel ch'egli sembra dedurre dalle tre voci שָׁמַע שָׁמַע לֵאלֹהֵי אֲבֹתָיו udi, salvò Iddio. Ma la vera etimologia, come ognun sa, è da שָׁמַע שָׁמַע, chiesto da Dio, nome imposto al profeta dalla madre, cui l'ottennero avea costato lunghe preghiere.

15. Vedrò l'ardore d'ognuno, vedrò la pietà d'ognuna. La mente s'infuochi a pietà (1), l'anima s'acniscia come sull'incendine, s'ammollisca la durezza dell'infedeltà, cadano le superflue scorie del ferro e resti puro, se ne tolga la ruggine e rimanga la sostanza. l'empo sarà quando Iddio mostreravvi quella notte, e quelle tenebre splendenti come il dì, di cui è detto: «Le tenebre non sono oscure per te, e la notte sarà chiara siccome il dì» (2). Allora ad ognun di voi sarà aperta la porta del Paradiso, fruirete dell'acque cristifere e fragranti. Riceverete allora il nome di Cristo (3) e la virtù delle cose divine. Orsù alunque levate in alto l'occhìo della mente, immaginatevi i cori degli angeli e il sovrano di tutte le cose Iddio sedente, e presso a lui l'Unigenito suo Figlio alla destra, e lo Spirito pur esso presente, e i Troni e le Dominazioni ministranti, e ognun di voi già salvo. Che le vostre orecchie ascoltino (que'suoni) desiderati quella beata voce quando a voi già venuti a salvamento gli angeli grideranno: «Beati quelli di cui son rimesse le iniquità e coperte le peccata» (4). Allora entrerete come astri della Chiesa splendenti di corpo e illuminati di spirito.

16. Gran cosa è il battesimo che vi si propone; — è riscatto di schiavi, remission de' peccati, morte della colpa, rigenerazione dell'anima, luminoso indumento, segno santo e indissolubile, strada del ciclo, delizie del paradiso, mezzo per ottenere il regno celeste, dono di adozione. Ma il dragone (5) presso la via osserva i passeg-

(1) Tutta quest'immagine è presa dai fabbri.

(2) Salmo CXXXVIII. 12. Allude alla vigilia solennissima di Pasqua, di del battesimo

(3) Sarete cristiani.

(4) Salmo XXXI.

(5) Satana.

gieri; guarda che non ti morda coll'infedeltà. Vede quanti vadan salvi e « cerca chi possa divorare » (1). Vanne al Padre degli spiriti, ma ci ti conviene passare appresso a quel dragone. Come vi passerai oltre? Calza i tuoi piedi « nella preparazione dell'evangelio della pace » (2), onde sebbene morda non lieda, abbi entro le fede, e forte speranza, e robusta calzalura, e oltrepassalo l'inimico arriverai al Signore. Prepara il cuor tuo al ricevimento della dottrina, alla comunicazione de' santi carismi; ora più spesso allineché Iddio ti renda degno de' celesti e immorali misteri, non cessare nè di nè notte; ma tosto che il sonno più non grava le tue pupille la mente attenda alla preghiera. Ove senta insorgere nella tua mente un turpe pensiero, piglia l'idea del giudizio a salutare richiamo, occupa il tuo spirito nell'apprendere, onde dimentichi le male opere. Se vedrai alcuno che ti dica: tu dunque stai per discender nell'acqua? non ha forse la città de' nuovi bagni? Sappi che dal dragone del mare (3) ti vengono latì insidie, non badare alla voce di chi parla, ma sì all'operante Iddio; custodisci l'anima tua perchè da nullo artificio tu possa esser preso, perchè perseverando nella speranza sii fatto erede dell'eterna salute.

16 Noi inline come uomini annunciamo e insegniamo queste cose, ma voi non vogliate convertire il nostro edificio in lievo, stoppia, paglia, onde quando l'opera arderà non abbiamo a sentirne danno, ma fate un lavoro d'oro, di argento e di preziose gemme. A me sta il dire, a voi inellermare all'impresa, a Dio il compirla. Afforziamo la mente,

(1) I. s. Pietro v. 8.

(2) Agli Efesi VI., 5.

(3) Salama è detto così in più luoghi delle sacre carte, come in Ezechiele XXXII., 2. Isaia XXVII., 1.

apprestiamo l'animo, prepariamo il cuore. Ei si tratta dell'anima, ci si propone la speranza di eterni beni. Dio poi è potente, ei vede i vostri cuori, e conosce chi è sincero e chi è ipocrita, e saprà conservare il primo e render fedele il secondo. Poiché Dio può render fedele anche l'infedele purché gli dia il cuore. Ch'egli cancelli la sentenza scritta contro di voi, e vi conceda perdono delle colpe precedenti; vi pianti nella sua Chiesa, e scegliendovi a suoi soldati, vi circondi dell'armi della giustizia. Vi riempia de' celesti carismi del Nuovo Testamento, e largisca il segno dello Spirito Santo indelebile per tutti i secoli in Cristo Gesù Signore nostro. a cui gloria ne' secoli de' secoli Così sia.

PTP
34"

W

1

2

3

4

CICALATA

. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12
 . 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

DIALOGO

*tra ENARCO LANVI uomo di tempo, serio, e
CIARAMELLA buon compagnone, bellumore, che nel
l'atto di diportarsi tramendue andando di giù e
di su per la piazza del Papa in Belluno s'avvi-
sano a fata insieme.*

Ciar. Toh ve, chi mi vien veduto dopo lungo tempo!
Enarco Lanvi (1) trae per qua. Vuo' farmigli incontro.
Enarco, vi saluto.

En. Chi mi chiama? Ah! se' tu, Ciaramella?

Ciar. Son io propriamente in anima, e in corpo.

En. Eccoti qua colle solite tue celie; e sempre così gio-
vialone, che sembri maggio.

Ciar. Che volete fare? E' sì suol dire: L'uomo allegro,
il ciel l'ajuta.

En. Beato a quello, che tagliato sia a tal misura, come te!

Ciar. Oh! io sì, vedete, io prendo sempre il mondo, co-

(1) ENARCO LANVI, anagramma puro di Carlo Vienna il compilatore del
Vocabolario Bellunese Italiano.

me e' viene: e tanto è il mal, che non mi nuoce, quanto il ben, cha non mi giova.

En. Ma questo a tutti non s'addice, nè tutti ponno, come te attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio.

Ciar. Sia quel che si voglia, ognun deve brigarsi di durar la vita più che e' può. I grattacapi in veca l'accorciano; e perciò io caccio le passere, nè mi guasto di niente: e quanto all'avvenire, chi vien dietro, serri l'uscio.

En. Tu hai un bel dir tu, che non hai cure, e vivi, come di tu stasso, cavandola d'oggi, e mettendola in domani.

Ciar. Non ho cure no, è vero: che non ho moglie, nè figli. E quanto agli affari degli altri, io ho per massima di non voler comperar le brigha a contauti; nè mai mi piacque prendermi la gabella degl'impacci.

En. Neppura a me, vedi: che anzi mi riescon secciosi tutti que' factodo, che metterebbon le mani in ogn' intriso, e ricucion le tasche alle telline. Capopiede io ho l'occhio a' mochi, e ho per costume di far mazzo de'miei salci.

Ciar. Vale a dire, non volendo favellare in gramuffa?

En. Che la prima cosa io guardo al futto mio, e m'arabatto per assettar l'uova nel panieruzzolo: perchè io non mangio mica col capo nel sacco, come il cavallo della carretta, nè ho la lucertola da due code, come te, che apesti far gonnella, e pigliare i passi innanzi. Dopo questo io mi sto attorno a' miei studj. Tu sai ben, com'io abbia sempre avuto il baco nelle umana lettere, benchè per esse non abbia avuto fin qua, che il piacer del Magnoliuo. Ma non monta. Gli

è sempre vero, che io detti pascolo alla mente, che misi tempo in quello, che è decoroso, e alla parte più nobile dell' uomo confacevole: e se pure altro costruito non ne seppi trarre; del mal del mal io mi sono stato fin qua nella mia beva. Ma per non menarla troppo per parole, e perchè continuandomi in questa tema, non farei con te, che dir le mie ragioni a' birri; darò svolta al discorso: anzi farò qui punto, perchè tu possa aver copia di favellare, se mai tu avessi paglia in becco.

Ciar. Se io non vi sciopro, avrei proprio talento di parlar parole con voi, non avendone io da qualche tempo avuto più il destro. E per primo, che vuol dire, ch'egli è un pezzo, che non vi lasciate vedere, com'era vostro usato? So ben, che siete casalingo, e che v'attaglia cacciarvi là dentro a quel vostro scrittojo, facendo di bianco nero, scartabellando, e scapouendo libri senza fine. Ma badateci bene di non disgregarvi un tratto gli occhi, anzi di non assassinarvi la persona, dando nella per fine in mala sanità collo starvi così alla dura in questa vostra costumanza.

En. Appunto questi passati di presemi un' imbeccata, che facevami il capo grosso come un cestone. Avea la corizza, che del mio naso faceva un limbicco, la tosse coccolina, che rompevami le costole; nè maucava la faringitide aggiungermi molestia a molestia.

Ciar. Questa è dunque la ragione, che pezza fa io non vi vedeva far più per questa piazza del Papa le volte del leone, come solete alcun'otta per diportarvi. Ora per altro vi siete rifatto; che avete buona cera.

En. Non si conosce ogni volta l'acceggia al becco lungo.

E se vuoi saper, quante paja fan tre buoi; io stommene per anco così così. Tu sai ben, che io non son mai fiori, e baccelli; ma che a vece porto di spesso i frasconi, e sono di verità una conca fessa. Tuttavia quando mi sia dato di non dover guardare il letto, e posso pur gettarmi di casa, io ne sono a questo solo contento: che cavasi il naso la sete dentro un rigagnolo, se e' non arriva alla fonte.

Ciar. Così fa chi è discreto: e ad ogni modo io ve ne do il mi rallegro per quel po' di bene, che ve ne fa restar così gustato, parendo a voi anche le ghiande zuccherò di tre cotte.

En. Te ne so grado, Cieramella. Ma sappi, che io mi son qui recato sta sera, per prendere un po' d'asolo, non già per istarmi qui in sustante, e far pergola con te, a dietela fuori, e lasciar da banda le sicumere.

Ciar. Ebben andianne pur di conserva presso innanzi passo, novellando: e così evrò presa d'intender da voi alcune cose; se permettele, che io ve ne domandi.

En. Ti va forse il cervello a qualche fantasia? S'è così, mettiti pure in parole alla libera, che io mi starò in orecchi.

Ciar. Orbè, giacchè me ne date il bentipiaci, caverò fuori il limbello, e piglierò a dire di ciò, a cui potrete rispondere, senza mostrarvi delle cento miglia.

En. Udiamo.

Ciar. Voi siete al semblante amico dell'autore del Vocabolario Bellunese Italiano: dico vero?

En. Lo sono: anzi siamo due anime in un nocciolo.

Ciar. E me' sarebbe dire, la chiave, e il matterozzolo, se sempre veggovi andar di brigata.

En. Gli è vero, mai da lui non mi disuno. Noi gettiam l'acqua per una cannella, siam pane e cacio: nè mai egli distese le cetera, che non ne fossi io avaccio inteso.

Ciar. Sicchè voi siete del Vienna il suo amorevolone, la sua lancia spezzata, il suo secretano: Or s'è così; niente può esser più opportuno all'uopo mio.

En. Ma a che meni il can per l'aja? Di su ratto, di la gatta gatta, senz'altro tenermi in sulla fune. Che domin di cosa ti corre mai per lo capo?

Ciar. Che domin di cosa! La non sarà marchiaua, ma nè anco una giuggiola.

En. O giuggiola, o marchiana, via su sgocciola il bariletto; che tu mi dai una stracca: e col tuo chiccheri ciaccheri caveresti le pugna di mano a un santo.

Ciar. Ma deh! non pigliate così tosto il bufonchiello, non entrate perciò in valigia; che andrò per dirittura, e verrò tosto al quidde. È egli vero, che quel vostro mignone di Vienna oramai ha fatto il pianto alla edizione di quel suo vocabolario, che dedicar volea a' Bellunesi?

En. Arcivero.

Ciar. Dunque non s'è potuto raggiugnere il numero dei dugento associati necessario a raggiugnare il dispendio della impressione?

En. Dopo la pubblicazione della Fattispecie non s'ottenne, che due soli nomi di persone estranee, una di Torino, e l'altra di Padova.

Ciar. E qui in Belluno il vostro amico, qui nella sua patria, per cui amore durò egli quell'improbabile fatica, non trovò chi desse fantasia a quell'ultimo suo avviso?

En. Nessuno: e lo zimbello non rispose al fistio.

Ciar. Voi mi fate uscir del secolo, facendomi a sapere, che lo sciorinare quel cartello sia stato un appiccar brevi. Che se anche avesse l'amico vostro ottenuto i dugento associati; con questi, a dir vero, tirava a pochi.

En. A porchi? Dì piuttosto a niente: che sarebbe stato assai, ch'egli l'avesse levata del pari. Anzi in questo negozio a novantotto per cento avrebbe egli fatto al far de' conti il civanzo del Cazzetta, che dicesi che bruciasse il panno di Spagna, per aver la cenere morbida.

Ciar. Sì che faceva costui un bel guadagno.

En. E un simile ne avrebbe fatto il Vienna.

Ciar. E dunque che pensa egli di farne?

En. Di star solla parola, fermo in quello, che mise in voce nella sua Fattispecie.

Ciar. Ma là fra l'altre cose disse, che forse ne avrebbe fatto una baldoria di quel suo scritto.

En. È vero, lo disse.

Ciar. E lo farà egli? perchè dal detto al fatto c'è un gran tratto.

En. S'egli stomacato di vedersene mal retribuito, se ne desse alla rovella; ciò ancora incoglier potrebbe, essendo egli così di natura estetico, che di puoto in bianco mettesi in susta, e può difficilmente stare in guinzaglio.

Ciar. Ma sarebbe pure un peccato, che un'opera condotta a fine a prezzo di tanto sudore, qualunque ella sia, dovesse averne un così miserando finimento.

En. Ghe vorresti dir tu per quel qualunque ella sia?

Gliene daresta a nn bel bisogno di becco?

Ciar. Oh! io no, che non so di latino. Bensì intesi da alcuno affibbiargli bottoni senza uccchielli.

En. A quest'ora? Anche prima ch'essa sia venuta in luce, la si carata? Dunque e' si pretende voler leggere in sul libro d'altrui, quando il libro è chiuso per anco. Questo pur sente un po' del maligno: ed è una retribuzione, che gli si dà a quel sacco di disdetta di mio amico pel suo amor patrio, poco appropriata, e meno diritta. Ma in somma che ne dicono?

Ciar. Niente, a vero dire, del merito della cosa; appunto perchè ella si va per anco in iscaperuccio. Al più al più v'ha taluno, che se ne fa gsbho dell'aver voluto il vostro amico introdurre nel suo vocabolario il linguaggio di alcuni uccelli; parendogli questa cosa nuova, e molto strana, anzi una buccia di porro, e che ella in un dizionario sia pur, come il finocchio nella salsiccia.

En. Oh questa è una critica molto sensata! Dunque si ha a far le cocche a tutto quello, che non è ordinario, e comune. Non sarà dunque mai lecito cavarci cavalle di capo; ma sempre in vece dovremo ristoppiare il campo, e lasciare il mondo, come s'è trovato. Che ne verrebbe da questo alle arti, e alle scienze? Se un tal sistema adottato si fosse in tutti i secoli addietro; gli uomini sarebbero ancora nel loro primo rozzore, grossieri, croj, salvatici. Ma credi tu per altro, che lo scrivere il linguaggio degli uccelli sia cosa calda calda della fucina?

Ciar. Non domandate questo a me, che poco so di lettera, e meno d'ornitologia. S'io dissi quel, che dissi,

favellai, come gli spiritati. Non è mia la opinione, ma d'altrui; nè io so vedere, dove s'abbia a levare, o porre su questa bilancia.

En. Se a questo se' tu ignorante, te lo vuo' diciferare io. Hassi documento, che in qua addietro più d'uno scrittore abbiassi tolto a pettinar questo riccio; e l'idea è più antica, che nuova. Ciò intesi dire a più d'uno: e tale a me pur riferi in particolare un certo uom principale, d'alta fama, che ben discerne il dattero dal fico, concittadino pur nostro, ma che di lunga mano tenuto è assente da noi dall'onorifico suo officio di riveder le bucce alla natura, e di spiattellar poi dalla cattedra professoriale alla atudiante gioventù quel poco, che essa natura tratto tratto gli disvela, lasciandosi da lui ferrare (1). Questi un dì ebbe a fermar proprio a me, che essendogli caduta per mano l'opera di un cinquecentista, e percorrendola egli, diede per ventura nel canto del rosignuolo, espresso non già per note mnsicali, ma per vocaboli: che è proprio poi quello, che fu inserito nel Vocabolario Bellunese Italiano dal suo compilatore. Ma il Vienna non lo rinvergò mica in alcun libro di edizione nè antica, nè moderna: bensì egli scrisse in un con altri due, uno della merla, e l'altro del tordo, da un breve chirografo, nel quale per sorte s'abbattè. E se ancora ti cale saper di chi fosse il chirografo, non istarò in ponte di chiarirti, ch'era desso di mano di un nostro Bellunese: e per

(1) È questi il tanto famigerato pubblico Professore di Storia Naturale nella L. R. Università di Padova, Dottor Tommaso Antonio Catullo Bellunese.

dirti dall'a alla z, te ne vuo'indicar anche il nome. Egli è questi il memorando nobile conte Antonio Agosti del fu Francesco, grande amatore delle scienze, delle arti ingenue, e versatissimo particolarmente nella ornitologia; personaggio, che aveasi giustamente in conto da' Bellunesi non tanto per la sua enciclopedica erudizione, quanto ancora per la sua edificante pietà, e singolar filopatria.

Ciar. Ben per anco me ne rimembra anche a me; che io lo conobbi già di presenza: e perciò aggiugnerò a quello, che voi avete detto, che di più egli era buon pittore, conoscitor di musica, anzi suonator di violino, e poeta.

En. Sicchè vedi, che non ti caccio su carote. Se poi dei detti tre canti almeno i due della merla, e del tordo sieno invento di lui, o no; sono intra due: comechè l'amico mio, mercè la grande opioione, ch'egli avea a quell'uomo a pezza filologo, e scientifico, e in ispeziale per aver veduto co' proprj occhi la scheda di pugno di lui; non istette in bilico di far ragione, che tututto quel bischizzo fosse erba dell'orto di quel sottile ingegno; e che anzi fosse stato egli altresì il primo a rompere il guado. Ma comunque sia, la cosa intanto non è nuova; come sono di credere, giudicando a occhio e croce, quegli scioli, che stringer preteudono il pelo al compilatore del Vocabolario Bellunese. E se fosse anche nuova; anzichè dargliene taccia, se ne dovrebbe all'inventore dar lode; partechè delle invenzioni sempre se ne fece dagli uomini capitale più o meno, a misura della loro utilità.

Ciar. Sì: ma questo ritrovamento non torna ad alcun pro.

En. Oh qui, Ciaramella, ti falla il pensiero! E prima dimmi, che intendi tu per utilità? Forse ciò solo, che accresce, o almeno procaccia comunquemente gli agi, i piaceri della vita; come il mangiare, il bere, lo sfoggio, lo stravizzo, le dovizie, l'esser gremito di danari, passion principale d'oggi? Ma questo tutto spetta alla parte inferiore dell'uomo. Non ha dunque l'anima ancora i suoi diletti particolari, e più nobili; le proprie sue ricchezze, e ben più apprezzabili? Sì di fermo. Di fatti che mai può ella aver più a grado di trovar la stiva di stenebrar quel bujo, che l'accieca, cagionato dal velo di terra, che la circonda, durante il suo pellegrinaggio? Che mai può esserle più in piacere dell'aver lucido lo intelletto per vagheggiare lo spettacolo strafoggiato incantevole d'una magica natura? E qual maggior ricchezza per un'anima di raccorre i tesori della sapienza, e le gioje più preziose nella scoprimento della verità?

Ciar. Tuttavia a me non cape, come l'intelletto possa giovarsi d'una espressione, che niente significa, qual si è quella del canto d'un uccello.

En. Io vorrei, che tu imparassi una volta a favellar un po' più colla seste. Niente significa il canto d'un uccello? Dunque la musica tutta sarebbe insignificante: e la sola armonia sarà vana, inutile fra le infinite n-pere della mano onnipotente del Creatore; mentre tutti i saggi convengono, che neppure il più minuto sudicio insetto è da dirsi nel mondo inutile. No, la Sapienza divina non opera mai indarno: e la catena immensa degli esseri contingenti, qualunque ne sia l'anello, è operaggio di un fabbro troppo approvedu-

to, e sciente, per potervi apporre qualche malefatta.
Ciar. Sia, come voi dite. Il canto di un uccello significherà quel, che significherà: ma da noi non s'intende.
En. E che perciò? Ne verrebbe per parte tua la conseguenza, che tutto quello, che noi non intendiamo, debba essere inutile? Ma non sa' tu, che nella natura son più le cose dall'uomo errate, che le conosciute? E quelle stesse, ch'egli pretende conoscere, non potrà incogliere, che un nuovo ingegno mostri un'altra fiata, che sono state frantese? Se così questo sia, lo si domandi a uno stellografo, a un chimico de' nostri dì. Ma senza cercar nè anco la testimonianza degli uomini, noi, che siamo Cattolici, abbiamo la stessa rivelazione, che di questa verità ci assicura, dicendoci l'Ecclesiaste a lettere d'appiglioasi: *Tutte le cose sono difficili, e l'uomo non vale col suo discorso a scifrarle* (1). A questo poi fa eco l'Ecclesiastico, che soggiunge: *Moltissime cose ti sono state mostrate, le quali superano la intelligenza degli uomini* (2). Parecchi altri concetti, che a ciò risguardano, s'incontrano pure qua e là ne' libri canonici dei prefati due sacri scrittori, siccome altresì in quello della Sapienza, e in altri.

Ciar. Poffare il mondo! voi ne disgradereste i predicatori.

En. Non mi dar sulla bocca; che vuo' dire ancora un passo più là, avendo io lasciato le parole addentellate.

(1) *Cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone.* Eccl. 1. 8.

(2) *Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi.* Eccl. 3. 25.

Ciar. Agiatevi pure: e se volete allungar la tela anche fino a domane; farò mula di medico, alzando gli orecchi più che la lepre; che il parlar vostro non mi riesce mai carne grassa.

En. Il gran dolcibene, che se' tu, che sempre sei sulle billere!

Ciar. Eh no, che vel dico ora del miglior senno.

En. Orsù: quel, che dissi testè, sia in risposta alla criminazione, che la descrizione del canto degli uccelli è *cosa nuova, molto strana, anzi una buccia di porro*, come hai tu testimoniato dirsi da alcuno. Resta, per non lasciar chiodo senza ribatterlo, che io diffirmi ancora quel, che tien dietro di brocco, ed è, che in un dizionario la introduzione del canto degli uccelli è *come il finocchio nella salsiccia*. Così dunque, Ciararella, va il negozio?

Ciar. Lo dicono. Io non ci entro; che non son di quelli, che si danno gl'impacci del Rosso.

En. Ma tu l'hai riferito, e perciò vedi. Il vocabolario d'una lingua è una collezione di tutto ciò, che può essere argomento di discorso: nè v'è cosa nel mondo, di cui all'uomo sia dato di parlare, che non possa formar parte del materiale di quello. Quindi quanto più sarà egli abbondoso di nomi di tutta sorta, di frasi, di espressioni; tanto più accosterà egli il perfetto, e dovrà aversi per prezioso: e sarebbe una nequizia il voler graffiare gli usatti a quel compilatore, che s'arrandelli di cacciarvi dentro più voci che può, e che dea il suo maggiore, per riccar quella lingua, a cui ha posto la mira. Ora di tu.

Ciar. Io? Che volete, che io mi dica? Null'altro, se non

che voi avete mantenuto il campo, che gli avversarj cavalcano la capra inverso il chimo, e che conviene alfin, che deano mano, e passo Ma su questo tegnamo ora pur l'olio; che a me sembra se n'abbia parlato a bastante. Ritorniamo piuttosto alla callaja, e tocchiamo un tasto ancora dell'avere il vostro amico rivolto casacca, e lavatosi le mani della bisogua del Vocabolario Bellunese, primo nostro ragionamento. Fatemi buono, che ne dica anch'io la mia senza essere stato in quello, che son per dirvi, da alcuno indettato.

En. Ragionato pure, se vuoi.

Ciar. E' mi sembra, che il vostro amico questa fiata faccia una carriera, standosi egli sul tirato di non voler più quel suo vocabolario darlo in luce. Egli in ogni modo avrebbe dovuto mettersi con l'arco delle stiene per fare incetta del verso di venirne a capo, pensando qualche tragetto corto: che dopo aver lui rotto la lancia in piazza, levando alla 'improvvisa quel vin da' fiaschi; egli senza manco vi rimette dell'onore.

En. Pian barbiere, piano; che il ranno cuoce. Egli vi rimette dell'onore? E la ragione? Non tenne egli forse il patto? Oh! s'avesse fallito la fede, allora sì ch'egli potrebbe aver mala voce. M'appello alla lettera diretta a' Bellunesi, stampata in data 24 Aprile 1844. Leggaseoe la poscritta al n. 5. Non mandasi bando là, che non ci si metterà mano in pasta, se prima non deasi il resto al novero di dugento associati non che altro, i quali pure stieno nella fede, e non facciano per lo contrario in processo di tempo le fusa torte? Questo numero non fu messo ad effetto; e i nomi degli associati non montano più che a cento e due. Sicchè tu vedi,

che non si è ancora alla insalata, e che ne sismo più lontani, che non è gennajo dalle more. Ma v'ha di più: che di questi medesimi, a conteggiar dritto, conviene ancora farne la falcidia; perchè nel corso di tre anni e più, che ci vorrebbe per metterne ad effetto la stampa, la malvagia può diventare aceto. Chi se ne va a maravalle: e allora? addio, fave; vallo piglia. Chi fa de' saliscendi; avendo dato il suo nome a malincorpo, e per un riguardo particolare a qualche messere, che ne lo sollecitò, e certo perchè gli si misero i cani alle costole. E in tal caso come si ha a governarsi? Farlo venire a banco, e piatteggiare? Mainò, per non far come il can d'Esopo, e per non perdere il forno, e il mulino. Chi piglia di qua pulegio, e va in Oga Magoga, o affine di rizzarsi a panca, o perchè il di lui uffizio pubblico altrove lo chiama, o forse perchè gli tocca il ticchio d'andar pel mondo. Or vallo sosta, se puoi. Quindi fatte le ragioni, all'ultimo degli ultimi il numero degli associati si ridurrebbe poco più che alla metà anche di questi cento e due. Come dunque il compilatore del Vocabolario Bellunese potes mai fermare il chiodo di dire una volta aleffe; se qualora avesse cominciato a trar pel dado, ginocoforza sarebbe stato far la campana d'un pezzo, e ci avrebbe lasciato del pelo? No no, questa non era danza per lui, e operò sentitamente abbracciandosene. Dico sentitamente, perchè di fatti c' potè farlo con decevolezza, salvando l'orto, e i cavoli: ch'ei non fece mica a' bambini; se la cosa cadeva in patto, che mancando il numero stabilito degli associati, dovesse egli essere dal suo impegno sgabellato.

Ciar. La intendo pel diritto senso: nè il Vienna potrà a buona ragione, e per nessun modo venirne incusato. Ma che poi? Spanderassi voce, ch'egli è molto paguroso, che adombra ne' ragnateli, e che dovea pure aver l'animo più fiero alla sua mena. Già si sa, che a porco peritoso non cade in bocca pera mezza; e chi ha paura di passare, non semini panico.

En. Ma si sa ancora, che la prudenza vuole, che per andar sul ghiaccio, conviene ire con buoni chiodi. L'impresa era troppo rischiosa; che lo stampare un'opera di una mole tamanta non è loppa. Lo spendio di sei mila lire Venete in digrosso per la edizione era certo per le ragioni già fatte col tipografo medesimo; e l'utile, che darebbe un cento associati, detratti quelli, che potrebbero fallir la fede, è molto disuguale.

Ciar. Ciò sarà, nè io ve ne do contro: ma voi vi raccozzerete con me, che strada facendo si sarebbe potuto pareggiar le some.

En. La cosa non era facile, come tu credi: e per venirne a capo ci volea altro, che un po' di fune. Tu misuri il grano in erba; nè pensi, che quel, che ciondola, non cade.

Ciar. E io ve ne dirò un'altra. Chi non arrischia, non rosicchia.

En. Ma la più sicura è di non distendersi mai più che il lenzuol non è lungo; e in ogni intrapresa, per andare a senno, anzichè fare a' rulli, d'uopo è aver cura all'inforzare. S'è sempre veduto, che chi va a caccia senza cani, torna a casa senza lepri; e quel ch'è peggio, e' può avvenire ancora, che tracciando la lepre si perda pure il bracco. Chi vuol dunque cessar

la mala ventura, giuochi oetto: perchè una volta, che altri abbia fatto il latino pei passivi, è suo il mal pro; e fra Fazio, che dicesi rifacesse i danni, ha già posto il capo, dove il nommo ha i piedi.

Ciar. Son tutte belle e huone queste vostre ragioni: e il Vienoa levandosi di giuoco pur di bene in diritto, si sarà egli attenuto per tal guisa al colomhajo, e non avrà disconci; ma nè anco avrà onore, vedete.

En. Circa l'onore poi, la cosa sarebbe stata in trappoli; che non è mai da far le ragioni senza l'oste. Chi sa, qual giudizio se ne avrebbe fatto? Ma già l'intenza del mio amico in quel sudato suo lavoro non era di venire in fama. Egli piuttosto avea per iscopo di dar vita al volgare della sua patria: e tanto più ciò gli cuoceva, quanto che gli correa nell'animo, che il dialetto nostro era già in sul materassino, e ch'egli sta a tocca e non tocca per vacare del tutto, stante la vicenda de' tempi, e la frequente foresteria, che di gran tempo ha qui l'entrata spedita, trovandovi ella acconcio di fare i fatti suoi me' che il terrazzano. Così a me protestò: e volendo dimostrarmi, che non la passava a guazzo, me ne adducea per ragione, che questa nostra favella ben meritava il prezzo, che alcun de' nostri s'avesse quando che sia pigliato la detta di farne lo spicilegio; a riguardo che ella fu il sermone di tanti oomini chiari nelle scienze, e nelle arti belle. Di più seguì egli a dirmi con maggior calore, che sopra tutto poi meritava il volgar nostro, che ci si mettesse cura di toglierlo all'ohlio, per la particolar circostanza d'essere stato, in quest'ultimi tempi, di prima cinguettato, poscia sillabicato per una mano d'an-

ni da quell'inchito giovane, che era molto vivace, ma saggio ad un tempo, e virtudioso a detta comune, e nomavasi Bartolommeo Alberto Cappellari.

Ciar. Di qual famiglia Cappellari? che ve n'ha qui per anco più d'una.

En. Ma non t'avvedi tu, che io parlo del figliuolo dell'illustre sigoor Giovambatista Cappellari del fu Prosdocimo, che morì pieno d'anni, e della nobile signora Giulia Cesa del fu Giovanni Alberto?

Ciar. Io non ne conobbi ignuno di questi: e voi venite fuori con tali aoticaglie, che io non ne posso aver contezza. Ma chi è proprio questo giovane, che voi così esaltate a cielo, e che fa tanto onore alla lingua nostra? Ditemi qualche altra sua particolarità, di che io lo discerna.

En. Toh toh! tu mi sembri più tondo dell'o di Giotto; che non m'intendi, e cuoci hue tuttavia.

Ciar. Ma io non ho mica studiato, vedete, la storlomia, per appormi tosto, e potere indovinare quel, che avete voi nel pensatojo.

En. Pare impossibile, che tu per anco non la colga, e non ti sii addato, che io parlo di quell'oorahile giovane, che la divina Pronea negli eterni suoi decreti designato avea di guidar mirabilmente quasi per mano per vie arcane fino alla sublimità del Solio Pontificio.

Ciar. Ah ah! Ora v'intendo. Dunque il nome battesimale del Pontefice felicemente regnante Gregorio xvi era Bartolommeo Alberto. Io non la sapea taoto in là.

En. Di piuttosto, che non sai, quante dita si ha nelle mani. . . . Ma vedi ora, che alto onore è questo per noi d'aver per concittadino quell'unico, che parve al-

la divina Sapienza il più acconcio per essere in questi tempi il prototipo, e il maestro della santità a tutto il mondo, e che dalla stessa fu in un medesimo investito di un così alto potere, che ogoi umano potere sopravanza, e solo confina colla Divinità.

Ciar. Giusto è il concetto.

En. Per altro non è mio: che è questo il linguaggio del Vienna stesso, da lui tenuto nel suo Vocabolario Bel-lunese, come può vedersi alla voce *Campedèl*, ora Pia-za del Papa, che è pur questa, dove noi siamo. Anzi ti dirò, che usando egli la occasione, fa quivi ancora un cenno dell'antica semplice paterna abitazione del Pontefice Massimo, ora cangiata nel moderno fabbricato, che abbiamo sott'occhio; e che di più s'estende egli in un conciso racconto delle vicende giovanili d'esso Pontefice, e singolarmente dell'oppugnamento fatto da' pareoti alla sua religiosa vocazione da lui con edificante pazienza tollerato per ben due anni; cioè finchè per divina disposizione licenziato finalmente da' suoi fece di qua partita in età di diciotto anni, per recarsi a vestir l'abito monacale nel cenobio di S. Mi-cbele di Murano, mutando i nomi di Bartolommeo Al-berto in quello di Mauro.

Ciar. Oh! vi dico, che la sapete lunga e larga, quant'el-la è, e che l'avete per alfabeto per ogni partita.

En. Ma io non faccio, che riportarti quel, che sta scritto nel vocabolario. Ora tornando a bomba, non ti sem-bra, Ciaramella mio caro, che fosse dritto l'avviso del Vienna di dover anche per questa considerazione stuz-zicare i ferruzzi in guarentire il dialetto nostro, e camparlo possibilmente dalle ingiurie del tempo?

Ciar. Ma è poco, ch'egli fosse di questo avviso. Dovea anzi, per fare un bianco pane, condur poi al rue l'opera esordita.

En. Magari Dio fossegli andato diritto il solco: che potendo avvenire, che quell'opera fosse corsa quando che sia agli occhi ancora di quel Beatissimo Padre; gli avrebbe forse agenzato di veder, come i suoi Bellunesi si studino tutto dì, e in ogni congiuntura trovar mitidio di mostrarsi grati nella guisa che sanno, e vagliono alla sua aggraziata degnazione di recarsi all'animo la sua patria, e di farle buono così di spesso, e largamente.

Ciar. Permettete, Enarco, che al vostro dire dea questa volta una sbrigliata. Deb! fate un frego a quel *forse*, che avete pronunziato là, dove diceste: *avrebbe ad esso forse agenzato*, eccetera. Sarebbe un detrarre in qualche modo alla grandezza della magnanimità del Massimo Pontefice il restare in pendente, se un segnale anche minimo della nostra riconoscenza possa, o no essergli gradito. Di più come non avrebbe potuto gustargli di vedere assembrati in un'opera que' vocaboli, que' modi di dire, que' proverbj usati dal volgo nostro, che egli stesso diletta, come ci venne a udita, ricordar sovente con piacevolezza a' suoi Bellunesi, che tratto tratto entrano a lui per la gana di rivederlo?

En. Se tanto ti è conto; ti sarà anche nota una particolarità, che pur ratifica quel, che tu affermi.

Ciar. Ma io non saprei quale, se non me la tornate voi a memoria.

En. Ascolta. Fu qui riferito, che recatosi a Roma uno de' maggiorenti di questo paese, gli fe' il Papa assai

buona ricevuta, e a chi non la fa? Fra le altre cortesie praticategli avaccio, condusselo seco nel suo giardino, e quivi facendo gita di conserva con esso, e favellando, d'improvviso fecesi a dirgli, pigliandola in berta, giusta il sollazzevole suo naturale: *Cki no vive in val Beluna, no vive in val gnessuna*. Proverbio egli è questo riportato pur esso nel Vocabolario Bellunese, di seguente alla parola *viver*, corredato di una alquanto estesa osservazione: il che pure non rado accade nella esposizione d'altri dettati o per accennare alla loro origine, o per farne qualche narramento relativo, che sia piacevole, rilevante.

Ciar. Sempre più mettommi in cuore, che questo vocabolario è un'opera da farne caso, e sempre più mi raffermo nella mia opinione, che è una disdetta, che non se ne rechi ad opera la edizione: e il Vienna dovea quanto che sia far dura.

En. Ma che vuoi? Ch'ei lo faccia da sè, e vi metta e l'unguento, e le pezze? E di qual guisa lo farà egli, se gli manca il verbo principale? Il gruzzolo farebbe mestieri avere per bisoghe di tal fatta, il gruzzolo: e il Vienna in vece è di danari abbruciato così, che potrebbe andar lunga via senza tema di svaligiamento cantando di gala, conforme a quel detto: *Cantabit vacuus coram latrone viator*.

Ciar. Eh! nra poi che l'avete detto per latino, veggola per quanto la canna.

En. E perchè meglio la ti entri, rincapperò l'italiano. Dimmi: pretendaresti tu, che il Vienna per rendere alla stampa quel suo vocabolario si dovesse dar di monte Morello in testa? Sto a vedere, che tu vorresti ca-

var sangue da una rapa. Nol può, nol può, te lo ripeto, nol può. E quando non ce n'è, *quare conturbas me?* E questo di latino lo intendi tu?

Ciar. Intendo, che ora parlate di grosso; e sembra, che la marina sia un po' torba. Ma io non vuo' mica qui attaccar brigbe. Ho detto soltanto la mia opinione.

En. Ed io dico la mia: nè vien da questo, che io imbronci, e monti la luna. All'opposto io favello così per istretta di cuore: che io lamento pure un cotal tristo destino. Vedi, come quel povero di mio amico (che non farebbe a parlacocco un asso, e gli muore mai sempre il bue di quaresima) vedi, come in questo infausto bisognamento e' gittò il giacchio in sulla siepe, e finì col trovarsi in sulle secche di Barberia: di che pur mette egli piato; cd ha avere. Nè la cosa batte in questo solo: ma l'amico mio stesso n'è così poi anche ristucco, che non ne vuol più sonata; e chi gliene ragionasse, non farebbe, che metter stoppia in aja. Vedendo egli che sudando i capelli per non pochi anni dietro a quella sua malagurata facitura e' non fece, che imbottar nebbia; recasi a punto di voler cessare una volta da tanti impigli, fracidumi, rompicapi, mandando in bordello e dialetti, e lingue, e vocabolarj, e polemiche, e cose altre di questo andare. Anzi perchè ben s'addà egli, senza che alcun glielo dica, d'esser già innanzi del tempo; pose l'animo in voler per l'avvenire prontarsi piuttosto di procurar la vita il me' che potrà, ora asolando, e prendendo agio; ora andandosi in rouda a diletto; ora squitterendo il buonaccordo, e canterellando frattanto la falilela; e ora pigliando l'anguilla in checchè modo aia.

Ciar. Alle corte. L'amico vostro per avanti vuole starsi colle mani in mano, e far proprio la vita di Michelaccio.

En. Non già; ma vuol solo tanto pigliarsela consolata, quanto basti, per non andare a Volterra innanzi tratto. Accagionalo mo, se puoi.

Ciar. Gnaffe che non so che mi dire. Al più per tornar donde siamo partiti, dirò, che e' mi sa male, che un'opera, la quale a' Bellunesi converrebbe, e metterebbe loro bene, e che cglino assolutamente hanno meno; sia stata non pertanto da essi così mal raccattata.

En. Ella è proprio da dirsi ricetta provata, ma non riuscita. Così pure farà fico il Prontuario della Lingua Italiana.

Ciar. Eccoci a un altro argomento. Che è questo Prontuario?

En. Un'altra fatica letteraria del mio amico, assai più lunga, e di molto maggiore utilità, siccome quella, che tenderebbe a far giovamento alla gioventù studiosa Italiana in generale.

Ciar. E qual ne sarebbe specificamente questo vantaggio?

En. Quello di alleggiare la fatica a chi voglia scrivere in Italiano con atticismo, qualunque sia lo stile, che gli gusti di usare.

Ciar. Questa par, che debba essere un'impresa travagliante. Ma il mezzo, che praticò il Vienna per aver la sua intenzione, quale si fu?

En. Fu questo il principale, e ben facile, avendo egli voluto andarsene per la piana. Vale a dire, e' non fece, che raccogliere sotto il vocabolo, posto per capoverso, da prima tutte le voci semplici, che ne abbia-

no il medesimo significato, o per lo meno che ne lo avvicinino: poscia i modi avverbiali, i riboboli, gl' idiotismi così Toscani, e Fiorentini, che comuni a tutta Italia, concernenti il detto vocabolo principale: item le maniere di dire (e queste spesso in buon dato), che chiamate sieno da una voce scempia verbale preposta; equivalenti bensì in ordine al significato, ma variamente espresse; quelli serie, e gravi, quali giocose, e familiari; appunto perchè lo scrittore possa cappar quella, che gli sia più aggiustata allo stile proposti. Dietro a queste conseguivano i proverbj, i proloquj, che abbiano concernenza al vocabolo antesignato. È vero, che quasi tutte e queste voci, e queste frasi si rinvencono altresì negli altri vocabolarj della Lingua Italiana, ma que e là disperse, e in certo modo accovacciate sotto varie parecchie dizioni; e d'uopo è averle prima a mente, per poi rifrugarle. Per e converso nel Prontuario le parole, le maniere di dire traggono innanzi, per dir così, spontanee e pronte all'indagatore dietro la scorta del vocabolo foriere; che ordinariamente è dei più comuni, perchè sia il più ovvio. Nota, come io dissi poc'anzi, che quasi tutte e le voci, e le frasi rassembrate nel Prontuario si raccapezzano ne' lessici Italiani, e non già tutte assolutamente, essendosene aggiunte non poche accattate da' Classici: e questa poi vanno sempre corredata di valiconi, che le autorizzino.

Ciar. Avete detto a prima giunta ancora, che questo era il principal mezzo per aggiugnere il fine preso di mira. Dunque altre vie si battono altresì. Vorreste essere servito di farmene chiaro di tutte al bel primo?

En. Lemme lemme. Alla apicciolata.

Ciar. Eh! come vi pare; ch'io non ho fretta. ..

En. La seconda via, che tiene l'autor del Prontuario per venire alla sua, è quella; che nominato un tutto, le più delle volte mettonsi di prima a campo le sue parti, affinchè di ciascuna lo scrivente ne conosca la propria e particolar nomenclatura, per valersene al caso di volerla chiamar succintamente col proprio nome, anzichè per una perifrasi. Te ne darò qui, ma alla rici-
cisa, per maggior chiarezza due esempj. Prendasi la voce nave. Questo, come vedi, è un tutto. Ora dopo la voce nave vengono difilatamente i suoi sinonimi, poscia i nomi delle parti del corpo della nave, indi quelli delle vele, delle sarte, e finalmente si tocca un tasto dei varj moti, e accidenti della nave medesima. Così pur avviene della voce cavallo. A questa vengono dietro in primamente le voci omonime; in appresso la denominazion propria delle sue membra, la diversità de' suoi mantelli, il vario andamento, le malattie proprie del cavallo, gli arredi che ne compongono la bardatura, in fine una sequenza di maniere di dire relative alle circostanze, e accidenze del cavallo. Questo è l'ordine costantemente osservato in ogni articolo di ciascuna parola secondo la maggiore, o minor sua fertilezza, chiudendosi spesso l'articolo con qualche proverbio, o sentenza morale, che venga in cocca.

Ciar. Cosa, per dire il proprio, molto industriosa.

En. Nulliamauco trovò il Vienna un altro ingegno ancora di guidare il compositore alla purezza dello stile, e all'eleganza del sermone; e fu quello di fare accorti i leggitori (ogni volta che gliene avesse fatto lo mper-

chè un vocabolo) sui vezzi, sugli idiotismi, e su certe guise di parlar non comuni, che a prima fronte ai meno periti, e che non conoscono la lingua nostra che in palle, sembrano difalte; e sono in vece proprietà, e grazie della Italiana favella.

Ciar. Voi mi fate atrabiliare a dirmene tante.

En. Sta pure a bada, che ancor ne serho nel pellicino; e vuo' dirtene una per anco.

Ciar. E sarehbe?

En. Che il Vienna a quando a quando, tosto che gliene dia presa qualche parola, intromette nel suo Prontuario, quasi tanti episodj, molte narrazioni riguardanti le arti, la geografia, la storie, la mitologia, la botanica, la zoologia, l'anatomia, ed altre scienze: e che per ultimo, portando egli ancora il passo più là, corredò questo suo particolare onomastico di molti squarci d'opere classiche e in verso, e in prosa, per rendere il suo lavoro non pur utile, ma dilettevole ancora, seguendo così l'avviso d'Orazio: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

Ciar. Avrei ben voluto mover le maraviglie, che non foste venuto fuori con que' vostri cujussi, che non mi capono boccicata: cujussi, che voi solete il più prendere a prestito dal vostro santo padre Orazio Fiacco.

En. Eh Fiaccol Cancherussel Flacco ne è il secondo nome.

Ciar. Oh! a' anche è così; non ho mica però però giuocato guari alla larga. Fiacco, e Flacco è vignata, e boscata; se non è lupo, è can bigio.

En. Ciararella, nra non è tempo da fare i Fraccurradi.

Ritornando a tuono, a non uscir del seminato.

Ciar. Sarò docile, e tornerò in chiave. Ma io non posso dirvi altro, recandomi in sul sodo, che mi dà ammirazione il coraggio di quel vostro amico di durar di filo una fatica da traselare Per altro questa opera sbracata la tirò egli a fine?

En. Le fondamenta di questa fabbrica sono gettate, le mura erette, e posto può dirsi oramai ne sia anche il tetto. Quel, che rimane, è l'arricciatura, l'intonco, lo scialbo.

Ciar. E volete dire con questo vostro parlar figurato?

En. Che quanto all'essenziale di questo lavoro, e' può dirsi, che di già v'è il suo pieno. Quel, che potrebbe occorrere, sarebbe ancora un ritocco: e converrebbe darci con un po' di flemma una passata di lima, e tutto finalmente ricopiare. Ma l'amico mio, comechè infaticabile, e assiduo a' suoi lavori, non potè più là: e tanto meno, quanto che egli volendo pigliar due piccioni a una fava, cioè compilare in un medesimo e il suo Vocabolario Bellunese, e il suo Prontuario, dovette dare un colpo ora alla botte, e ora al cerchio. Quindi il Vocabolario si potè si tirare a riva, mentre il Prontuario poi fece tordo a rimanere. Ma già fu tutto un beccarsi i geti, e il Vienna non fece, che pescar pel proconsole, se già nè il Vocabolario, nè il Prontuario si stamperà.

Ciar. Pazienza, che lo affermate del Prontuario, perchè questo, come voi dite, non è ancora intrafinefatta in concio: ma quanto al Vocabolario Bellunese, che è pure a destro, e perfìn dall'Offizio medesimo della Censura è già stato segnato, e benedetto, che è bene un pezzo, e' potrebbesi rinvenir qualche trasforo da sgat-

tajolare. Voi ben sapete, che in una notte nasce il fungo.

En. Nasca quel che sa nascere, l'amico mio vedendo la sua fatica sgradita, e che dopò d'essere statò così lungo a piuolo, pur non riebbe del sacco le corde; a diritta ragione indignato, la mise in negghienza, e' glie ne diè la benedica per sempre.

Ciar. Per sempre?

En. Sì, lo ridico, per sempre. Nol conosci tu?

Ciar. Diaschini! Non siamo noi in un Parigi, nè in una Londra, dove incoglie a otta, che gli abitanti di un borgo non conoscano quelli dell'altro. Io, ci ho dato dentro ben più fiate; benchè ei non sia di que', che vadano a sparabiccio; che anzi è uomo romitesco, e fa come le chioccioline. Ma non pertanto il vidi, e rividi: e vi so dire in pruova, ch'egli è un uom di mezza taglia, non essendo egli nato nè a luna falcata, nè a luna scema; che camminando va sopra sè, e ha nelle reni Palinuro: per altro e' non affretta il passo, e par non molto forte sui picciuoli, e massime dopo l'ultima lunga e grave sua indozza gli fanno le gambe giscómo giacomo. Quanto poi alla lucbera, ella non è ridente no, ma nè anco può dirsi viso di matrigna.

En. Affeddedieci che tu l'ha' ben bene squadrato.

Ciar. Non l'ho veduto no per un buco della grattugia: che ao dirvi ancora, ch'egli ha il viso oblungo, subalbido, e un micolin sanguigno; maghero, ma non i-acarnito; tempestato di butteri: Ha gli occhi mezzo-mezzo castagnini; le sopracciglia nere, non irte, ma piuttosto rade; la fronte bassa, rugosa; il naso profilato; la bocca nè svivagnata da mangiar fichi piattoli,

nè stretta da sciorre aghetti, benai quasi sferrata; il mento ritondo; le orecchie adatte e raccolte; la testa capelluta, il cucuzzolo bianco di neve, e la collottola grigia. L'aspetto poi di tutta la persona è di gallina Mugellese.

En. Un pittore non ne potrebbe fare il ritratto più al vivo. Ma ad ogni modo tu mostri non conoscerlo che buccia buccia: del resto tu non sai, s'egli sia carne, o pesce.

Ciar. Per ciò sapere, e' converrebbe, che io fossi nso con lui; e a vece non lo conosco, che di veduta. Tuttavia so per udita, e raccolsi covelte ancora della sua indole: e pigliai pur conoscenza, ch'egli è un uom fermo di viso, pieno per lo più di lasciarmi stare; capitale nemico della burbanza, della infinezza, e più della menzogna; che mal patisce di dover fare invenie; che parla a spilluzzico, e di soppiano, ma sempre senza frangia, e senza barbazzale, dando egli così nel fango come nella mota: e so ancora, che non è pericolo, che e' si lasci mai da alcuno schiacciar le noci in capo.

En. E di ancora (quel che fa poi al fatto), che quando egli una volta ha fermo il chiovo in checcbeasia; costantemente tiensi al martello, e fa tutto tempo da suo pari.

Ciar. *Fa al fatto!* avete detto. Significherebbe forse questo, che non è più da rifarsi coll'amico vostro sull'argomento del suo vocabolario?

En. Appunto: che tutto tornerebbe indarno. E per raffibbiare, e ribadire quello, che io ti dicea poco fa; sbbi per certo, ch'egli mise in sodo non solo di non voler saperne più bricia di questo affare, dietro a cui

si spntò egli medesimo così in credenza nelle mani; ma ancora di non volere assoluto più intendere in alcun altro esercizio letterario, per istarsene al da sezzo in posa. E di verità egli ha fatto da Cecco suda abbastanza da' suoi dì, parte nel dissodare il terreno della vigna evangelica; parte, e a tutto passo, nel tirar su, e insegnare la gioventù, cavando otta catotta ancora il ruzzo di capo a qualche cavezzuola, che tirava dietro all'asino suo.

Ciar. Sia egli benedetto, che ne ebbe tanta flemma. Ma quanto alla sua risoluzione di ristarsi da qualsisia esercizio letterario, io non gliela gabello. Gli è questo, credetemi, uno di que' proponimenti, che suol fare chi naviga per perduto. Immaginatelo voi, s'egli potrà in appresso fare a meuo di mettere in iscrittura, egli ch'ebbe sempre questo vizzo, e fa come la vecchia di Verona, un quattrino a cominciar a cantare, e due a finire. Vedete in fatto, s'egli è unquema per rimanesene. Si sa, che anche a questi passati di si brigò egli di far la versiona di un certo bizzarro componimento in versi dal dialetto Friulano nel dialetto Bellunese, tenendone lo stesso metro: e ciò per andare a verso di uno straniero suo corrispondente, e chiarirlo della differenza di questi due volgari, che soglionsi dagli stranieri scambiare. Ma o faccialo a sua posta, o siane egli alla porta co' sassi, o na pigli la scusa del petrosezzolo; egli non ne farà mai senza.

En. In somma la ti è fitta questa volta in mente così. Ma quello, di obe facciomi nuovo, è, che ti sia noto anche il fatto della versione.

Ciar. L'intesi per cerbottana. Anzi chi me ne fece pas-

sata, sovraddissemi, che quel dettato è veramente cosa da darle del messere; di guisa che ne muoja di voglia di sentirla un tratto anch'io.

En. Piuttosto poi che tu ne mueja, io te ne terrò il tenore.

Ciar. Mi dicono, che ella è una fantasticheria di quelle sue di un certo Pietro Zurùt moltinomato lunarista del Friuli.

En. Ed è di fatto. Quando la intesi, la mi aggratò così anche a me, che e' mi toccò la fregola di fermarmela nella memoria: a se mi fui tu orecchio; io qui a due piedi potrò fartela vedere. Ma vuola tu udire nel dialetto, in cui fu scritta dal suo autore; oppure nel Bellunese, in cui la trasportò il Vienna?

Ciar. Sentiamola pur per ora nel dialetto Friulano.

En. Di buon grado.

AL PROFESSOR TITE BASSO.

Par dati une capare del miò afiet,
 Che ti conservi da ving agn in ca,
 'O ti dedichi il Muss, Bass benedet,
 Chè qualchi altri la quarde ti darà:
 E impare, se no t'us bati la lune,
 A fa da muss, e tu varas fortune.

IL MUSS.

Muse me chiare, al è tant timp che 'o smiri
 Di di quatri paraulis sul parar Muss;
 Ma plui che la messedi, e che lu ziri,
 Chiati, che l'è argoment masse de luss:
 Cun dut chest 'o uei metimi a l'imprese,
 Ma prin di scomenzà dami une prese.

Sint qualchidun, che ul meti la pezzete
 Cul di, che il Muss plui vil tra j'anemai
 No l'è degn dei elogios d'un poete.
 E jò cun plui rason respuindarai,
 Che se tant vil l'è il Muss, oress savè,
 Parcè che tang son muss al di di uè.

Ma chest al sarà fuara afar de mode,
 E co è mode, bisugne rispetale:
 Cussì un timp dug i siors vevin la code,
 Po dut a un trat pensarin di tajale;
 E cun chest uei tirà la conclusion,
 Che la mode no ha vude mai rason.

Muss soi cun te. lò sai, che al è un gran piez,
 Che l'origine to j'è tant antighe
 Che nissun ha podut chiatai il chiavez:
 Tant l'è ver, che Bufon a' si distrighe
 Disint, che come l'aur no 'l pie mai machie,
 Cussì il Muss uo 'l po' sei fi d'une vachie.

Conotaz personai no t'in d'ocor:
 Il to sanc, i tiei pars no lu comande,
 Nè si ul savè, se tu ses puar, o sior,
 Come si use a fa co' si domande
 La licenze de chiazze, o il passepuart:
 Dug ti cognoss par Muss sei vif, sei muart.

E' ti cognossin dug il mes di Mai,
 Quanche becat il cuer dal Dio Bambin,
 Tu spazzisis pas praz, e pai rivai,
 Schialdat la fantasie, plen di murbin;
 E duquant concentrat ta 'l matrimoni
 'Tu deventis un Muss pies di un demoni.

Dug ti cognoss al chiant armonios,
 Che al supare di un mont chel de Sirene,
 E l'oscure la gloria dei famos
 Chiantanz, che par l'Italie a' si nomene;
 E pes tos cognizions, e pe' to squele
 Tu tu ses un gran mestri di capele.

Dug sa, quanche mitut in peverine
 Se tu vas di galop, o di cariere,
 O cimet che il paron a' ti destine,
 Ti po' il chiaval puartà la scovazzere:
 E chel che impuarte plui, mai si dà il cas,
 Che un Muss al sbrissi, e che si rompi il nas.

Bestie d'insegn, zogel de societat,
 Tu tu ses il bufon des compagnis,
 Tu sas quanche l'ocor sta in serietat:
 E si ha viodut in fin tai nestris dis
 Dei bieci muss in teatro a fa furors,
 E mertassi gran fame, e grang onors.

Donchie il Muss l'ha talent, e talent grant,
 Propriamentri un talent fuor di misure,
 E al è un eror il crodilu ignorant;
 E us basti a dî, nè us conti un'imposture,
 Che in tun codiz antic hai rilevat,
 Che plui d'un Muss l'ha fat da leterat.

Se olin po favellà de pulizie,
 Il Muss al ha par je la gran passion,
 E seben che nissun a' lu strighie,
 Pur l'è simpri pulit tanche un Adon.
 E in vece di scoovete, e di sbursin
 Si tombole pa' jarbe, e pa' l pulvin.

Il Muss no l'ha mai pulz, nè mai pedoi;
 Al ha bon flat denant, bon flat daur;
 Buine orele, e bon nas, e i gran bieci voi;
 Al mangie ce' che i ven tenar e dur;
 No'l fas mai il jet, al duar senza linzoi,
 E ta'l ben, e ta'l mal l'è simpri lui.

Muss onorat, grand'archie di virtut,
 Tu m'inamoris tant par ogni cont,
 Che senza piardi timp hai risolut
 Di vigni a sta cun te, di lassà il mont,
 Chè cun te puess sperà di fa fortune,
 O almanco di no bati tant la lune.

Ah! sì donchie cun te, Muss benedet,
 O uei finì i miei dis in sante pas;
 Varin taule cumun, cumun il jet,
 O larin a passon sul mont Parnas,
 E za che tu has traspuart pe'astronomie,
 O farin il lunari a metadie.

Eccoti soddisfatto. Ti va all'animo?

Ciar. Se ho a confessarvi il cacio, non ne sono ben chiaro; che del volgar del Frioli poco mi conosco. Vi farebbe sinistro recarmi innanzi ancora la version Bel-lunese?

En. Non punto del mondo; nè volgo la man sossopra. Sta dunque di nuovo cogli orecchi levati.

AL PROFESSOR TITA BASSO.

Per darte na capara del me afeto,
 Cke te conserve da vinti ani in qua,
 T'oi el Mus dedicar, Basso benedeto;
 Cke qualche altro la corda te darà:
 E impara, se no t'ol bater la luna,
 A far da mus, e t'averà fortuna.

EL MUS.

L'è 'n pez, Muse mee care, cke mi tegne
 Vardà sul pore Mus de rasonar:
 Ma pi cke la messede, e cke me indegne
 Menarla intorno, argomento 'l me par
 Trop alt: e pur oi nieterme a l'impresa:
 E ti, Basso, qua in pria dame na presa.

Qualchedun meter ol la so pezzeta
 Con dir cke 'l Mus l'è 'n animal minchion,
 Cke no merita i alogi de 'n poeta.
 E mi responderò con pi rason,
 Cke orae saver, se 'l Mus l'è vil cussì,
 Perchè tanti sie i mus ai nostri di.

N.B. Pronunziandosi in varia maniera nel dialetto Bellunese i monosillabi *che*, e *chi*, convengasi nel modo seguente. Se si troveranno essi scritti senza alcuna mutazione di lettera; pronunzierannosi, come il c Toscano. Se poi l'*h* verrà tramutata in *k*; sarà questo il segnale, che avrà luogo allora il suono rotondo del *che*, e *chi* Toscano.

Ma questo el sarà fursi afar de moda,
E co la è moda, se cogn rispetarla.
Un'olta tuti i siori avea la coda,
E a'n dit a'n fat, i lha pensà de tagiarla:
E con questo oi tirar la conclusion,
Cke mai la moda no l'ha avest rason.

Torne a ti, Mus. Mi so, cke l'è'n gran pez,
Cke te se' de na razza cussì antiga,
Cke ancora da catarghe se ba'l cavez.
Bufon al dis, e presto el se destriga:
Come l'oro cbiapar machia no pol,
Cussì 'l Mus de na vaca mai l'è fiol.

Conotati per ti no ghe n'ocor:
El to sangue, i .toi pari nol comanda,
Nè s'ol saver, se te è poaret, o sior,
Come cke s'usa a far co se domanda
Licenza per la cazza, o 'l passaport:
Tuti per Mus te cognos, vivo, e mort.

E i te cognos massima el mes de Mai,
Co sentendote al cor quel brusigbin,
Te salta per i pra, per i xopai,
Scaldà la fantasia, pien de morbin:
E fisso col pensier tel matrimonio,
Pedo ti te diventa de'n demonio.

I te cognosse tuttì ai to bei canti,
Pi dolzi an tock de quei de le Sirene,
E i pol andarse a scònder tuti quanti
Quei, cke cantar se sente su le sene:
E in musica te se' pratico e 'destro
Cussì, cke te pol far anca 'l maestro.

Se sa, cke co te è mes in pèverina,
 Se te va de cagera, u de galop,
 O come 'l to paron ol, e destina,
 Ti te cor del caval pi presto trop:
 E quel cke importa, mai te fala 'l pas,
 Nè te sbrissa, nè te te rompe 'l nas.

Oh Mus tesoro de la società,
 Bestia d'indegal L'è vera, cke 'l bufon
 L'è 'l Mus spes de le compagne; ma 'l sa
 Star serio anca, co l'è la so rason:
 E ho vist fin sul teatro a far furor,
 E guadagnarse 'l Mus dei gran onor.

Dunque 'l Mus convien dir, cke l'è 'n portento,
 E in vece noi de crederlo iguorante,
 L'è ben giusto chiamarlo un gran talento:
 Basta dir, nè fandonie qua v'impiente,
 Cke da un codice vechio ho rivelà,
 Cke un Mus da leterato ha figurà.

Cke se po olon parlar de polizia,
 El Mus mostra per questa gran passion;
 E se sucede cke guessun el stria,
 Pur l'è là tirà su cofa 'n Adon:
 E per scoolete, e brusckin no fruar,
 El se gode per tera reoltar.

El Mus no l'ha mai pulz, nè mai pedochi,
 E l'ha davanti, e l'ha da drio bon fià,
 Bona rechia, e bon nas, e i gran bei ochi;
 E 'l magna, tendro o dur, quel cke i ghe dà.
 Mai 'l se fa 'l let; senza lenzoi el dorme;
 E in ben, e in mal l'è sempro a sè conforme.

Mus degn d'ogni onor, arca de vertù,
 Son tant inamorà, e po tant de ti,
 Cke na voglia de quele m'è vegnù
 De passar con ti el resto dei me dì:
 Cke con ti pur spere de star alegro,
 In vece d'esser ogni dì pi negro.

Ahl sì donca con ti, Mus benedet,
 Oi la me vita in pase terminar:
 Averon taola insieme, insieme 'l let,
 Andaron sul Parnasso a pascolar:
 E da cke te anca strolego, faron
 Là su in cima el lunario an pock peron.

Ciar. Oh! questo linguaggio sì, che io lo intendo per aria: ma il Friulano per me è poco meno che la zolfà degli Ermini: quindi è poi, che io non potrei far ragione, se la voltura fattane dal Vienna sia fedele, o no.

En. Metto le mani nel fuoco, che è fedelissima. La prova ne sarebbe, che tu potessi veder anco la traduzione Italiana letterale in prosa, che l'amico mio contrappose all'originale per comodo del suo corrispondente Torinese, la quale io poi non tengo a mente: e molto meno saprei risovvenirmi quella, che c'è pose di fronte ancora al Belluuese in lingua pur essa Italiana, ma più pretta, e che sente un ghiandellino del proprio suo stile, il quale, come sai, non è comune.

Ciar. Qua è appunto, dove io v'attendea: e giacchè la palla viene al balzo; lasciamo là il resto, e tocchiamo, se vi piace, un'altra corda.

En. Che altro mai ti cade ora in testa?

Ciar. È molto tempo, che io aspettava il tratto di poter muovervi dimanda, perchè mai l'amico vostro si sia ficcato in umore di volere scrivere a quella sua foggia, uscendo della pesta. Io sentii a più d'uno bisbigliarne, e dargli il contrappelo: e a chi quella sua maniera piace, e a chi no.

En. E pigli tu maraviglia di questo?

Son degli uomini varj gli appetiti:

A chi piace la chierca, a chi la spada,

A chi la patria, e a chi gli strani liti.

Così dicea un gran poeta. Il pretendere, che un solo e medesimo giuoco sia a gusto di ognuno, sarebbe un voler cercar l'osso nel fico, o voltar il Piave all'insù. L'intenza del Vienna non fu no d'usar di un sì fatto modo di scrivere per uccellare all'applaudimento universale, e meno di voler far tra gli altri il singolare. Anzi ti so dire, e tiuolo pur per costante, che egli, come me (che già siamo tutti e due d'un pelo, e d'una buccia) ebbe per tutto tempo mal fiele contro lo sfoggio, la smargiasseria, lo abracio: e il far cotenne, o il Rodomonte, e tutto quello, che è fuor del naturale, che trasmoda, ed è affettato, gli dà nel naso, gli viene ad uggia: ed ha per massima, che chi prende ad amare la virtù stessa oltre misura; invano presume guadagnarsi il nome di giusto, di saggio. Tal pur dicea Orazio (lascia, che nuovamente mettalò pure in campo) in una sua lettera a Numicio:

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,

Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.

Ciar. E vorrà già dir quello, che voi di prima affermaste.

En. Certamente.

Ciar. Tuttavia e' mi sembra, che in questo l'amico vostro si dia contro, a' egli medesimo è uno di que', che voglion, che la sua stia di sopra, e fa pur tra' moderni scrittori il Carlo Magno, uscendo egli frattanto della battuta.

En. Tu ti gabbi a gran lunga: e avendo mangiato cicerchie, mescoli le laoce colle manoaje. Tu confondi la giustatezza coll'eccesso, che son ben due cose disvariate. Il mio amico non è mica, come tu credi, il Laggi: beosì nel suo adoperare egli si studia andare a tutta possa pel filo della sinopia, e non gl'importa poi di ballare, o no all'usanza.

Ciar. Ma in questo mezzo egli si fa dar la msdre d'Orlaodo, e dà sppicco, che gli si suoni dietro le predelle: sicchè oramai il suo nome è scritto, direste voi altri toscanizzanti, ne' boccali di Montelupo.

En. Lo sa, gli è conto, come alcuoi perciò levano i pezzi de' fatti suoi; ma egli tuttatista ha gli occhi a' nugoli, e tira sotto: che gli sta nell'animo quel saggio avviso: Legala bene, e lasciala trarre.

Ciar. Ma qual è questo bene, questa diritezza, ch'egli intende? Sarebbe quella forse di farragginar dei vecchiorini, di sciorinare anticaglie, e mettere a campo voci, e frasi, che ricordano i tempi, quando gli uomini andavano senza brache, e quando Berta filava a tre rocche?

En. Ciaramella, tu zetti in arcata. Dunque secondo te tutto quello, che è de' tempi andati, dovrassi avere a vile, dandola pel mezzo, e facendo d'ogni lana peso. Dunque i codici più preziosi, ma vetusti, le pitture, le

statue degli antichi tanto nelle storie commendate, giata il parer tuo, e quello di tutti coloro, che sono della stessa tua cornatura, sono corbellerie, zannate, ghiarabaldane. Eppure chi potesse avere il dipinto di Paoeno, ch'era nel Pecile d'Atene, e rappresentava la battaglia di Maratona; o quello, che là pur si vedeva di mano di Polignoto, che esprimeva gli accidenti principali della guerra di Troja; chi rinvener potesse la portiera dipinta da Parrasio, che ingannò Zeusi; il ritratto della vecchia di Zeusi medesimo, che nel mirarla, poichè dato gliene avea l'ultima mano, dalle risa scarrucolate se ne morì; chi posseder potesse l'figenia di Timante sacrificata sotto gli occhi del padre, riputata un capolavoro; chi l'Antigono, o l'Alessandro portante i fulmini in mano, pitture mirabili di Apelle; non che il suo quadro immaginoso della calunnia, fatto da lui per vendetta contro a' suoi nemici; chi trovasse il quadro meraviglioso di Aristide, in cui nel saccheggio di una città vedevasi una madre vicina a morire per una ferita nel petto, e il suo bambino in atto di arrampicarsi per giugocere la mammella, e apopparsi; chi avesse in sua balia il cacciatore Jaliso di Protogene, in cui sopra tutto s'ammirava la schiuma, che usciva dalla bocca del cane; la vecchia ubbriaca di Pansania così bene figurata, che dentro un hicchiere da essa votato, se ne distinguevano i lineamenti del volto, rosso del troppo bere; la pittura di Nicia, che recava innanzi agli osservatori Ulisse disceso all'Inferno; chi, io dico, ritener potesse tutte queste opere, che tu diresti ciscranne, e io chiamo tesori, quest'uomo arcifortunatissimo non potre-

be per ricchezza stare a tavola rotonda co' primi Monarchi della nostra Eumopa?

Ciar. E' par che abbiate su per le dita tutta la storia della pittura Greca.

En. Nou mi rompere le parole in bocca.

Ciar. Innanzi pur, se ve ne cale.

En. Passerò dalla pittura alla statuaria. Pognam caso, che altri si beccbi su la Nemese di Fidia, lavorata da questo sopra un pezzo di marmo trovato nel campo Persiano dopo la battaglia di Maratona; che taluno vaglia ad avere di bazza i due simulacri di Minerva; il vecchio calvo in atto d'alzar con ambe le mani una grossa pietra; il Pericle, che combatte coll'Amazzone; il Giove Olimpico: opere tutte immortali di Fidia. Se alcuno potesse trasattarsi vecchiumi di tal sorta, non avrebbe egli bene acconciati i fatti suoi? non s'avrebbe egli adagiato ne' difetti? Per l'ultimo diamo cotale, che per esser nato vestito 'si sia potuto procacciare l'uomo di Lisippo, che si atrofina uscendo del bagno; il Satiro di Prasitele, e specialmente il suo prediletto Cupido, che la maliziuta Frine artifiziosamente seppigli cavar dagli occhi; le due Veneri di questo medesimo scultore, l'una ignuda, e l'altra coperta di un velo, che i modesti abitanti di Coe per amor di onestà sceglier vollero a petto dell'altra ignuda, quantunque d' assai superiore in bellezza; la Venere di Scopa, in confronto della quale poteva andare al sole la già detta ignuda di Prasitele. Quest'uomo, che avesse potuto recappare nella sua pinacoteca robe di tanta preziosità, ne farebbe poi, come te, buon mercato? le direbbe afferre, antichèzze, merce, che non è da bulletta?

Ciar. Mi lasciate ora favellare?

En. Sciogli pure i tuoi bracchi.

Ciar. Io non intendea nel mio ragionare di primo lancio mover parole delle arti, e molto meno di gettare il giacchio tondo. So bene, che ogni regola patisce la sua eccezione. Quel, che io vi dicea, risguardava le parole, le frasi di una lingua. Questo era, di che si squittinava. E per rattaccare il filo, io fermo, che le parole, le frasi, alla barba vostra, o del vostro amico, nella per fine muffeggiano, e divengono ranciose, stantie non meno che la sugna, e il lardo.

En. Tu tocchi in presente il tasto buono. Donque alle belle arti tu gliela benedici; e vuoi histicciarla in vece colle favelle, pigliando in gara, che queste vadano del peri colla sugna, e col lardo. Se ciò affermi, mostri aver poco peccato in alletteratura; anzi favelli come Padre Scimio. Il Pindaro latino (ne cesserò questa fiato il nome proprio, che ti dà tanta mattana) avverte in quella sua Poetica, vero fiorilegio de' canoni del buon gusto, e per me il pozzo di S. Patrizio, che le parole fanno come il vin di Cipro, o come le mode di Francia, che vanno, e vengono. Molti vocaboli (sono queste le precise sue parole volgarizzate a verbo) rinasceranno, che piegate avessno di già le bandiere, e molti perderanno il vizzo, che ora sono in voga.

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque

Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.

E questo uso non s'intende mica l'arbitrio fisisoso de' moderni scrittori; ma la traccia segnata dai purgati scrittori del buon secolo, l'opere de' quali di gran-

dissimi tempi davanti generalmente, e di filo ebbero stocco. Anzi lo stesso Venosino Poeta (a cui ben quadrebbe il titolo di sentito gnomologista) pretermettendo pure la particolarità delle lettere, ferma ancora assolutamente, che, dappoichè l'acqua bagna, e il fuoco scalda, sempre l'andò così, che il tempo ora attolle, e pone in cima ciò, che prima stava terra terra; e or dechina quel, che innanzi sollevò.

*Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas ;
Defodiet, condetque nitentia*

Ciar. Il vostro amato Orazio la discorrerà così, ma egli è morto, v'ha più secoli; e i vivi dicono (e gl'intesi dire io stesso con questi orecchi), che il linguaggio del vostro amico, a cui voi tenete le mani in capo, e che difendete a voga arrancata, è un linguaggio dell'altro mondo, che non s'intende, e che prova proprio, che a lui va a taglio di atarsi a trebbio co' morti, la cui favella così bene imprese a mente. Nè è già maraviglia; che a chi usa collo zoppo, gli se ne appicca.

En. Fino a questo trovano a ridire al Vienna? Dunque si ha concetto, che la fiorità di lingua, l'atticismo sia un linguaggio dell'altro mondo. Dunque le belle eleganti maniere di dire recate nelle immortali opere del Boccaccio, del Dante, del Petrarca; nelle storie dei Villani Giovanni, Matteo, e Filippo; nei varj dettati, per venir più in qua, del Pulci, del Casa, del Caro, del Castelvetro, del Berni, e d'altri molti di questa tempera, sono il sermon de' morti, perchè i loro autori di fatto hanno tirato le cuoja. Ma col morir degli uomini muojono a un bel bisogno altresì con essi le co-

se loro? Passa talun di vita: porterà egli dunque con sè nella fossa ogni suo avere? Ne verranno manco i poderi? Ne rovineranno tosto le case? Faran morte con lui i figliuoli, i famigli, gli animali ancora? Le sue ricchezze, ogni arredo prezioso si dilegueranno isso fatto, piglieran vento? Che se questo accade degli averi; converrà dire, se vige la stessa ragione, che a paro avvenga delle opere intellettuali. Queste dunque ancora, a randa a randa che i loro autori saran cascati da pollajo, tuffete si disperderanno, e se ne andranno anch'esse a capo rotto. In conseguenza l'Eliade, l'Odissea di Omero; l'Eneide, la Georgica, la Bucolica di Virgilio; le Orazioni di Demostene; quelle di Cicerone, e l'Orator pur di questo, i suoi libri d'Offizi, le sue Tusculane, le sue lettere familiari, ed altre scritte; perchè i loro componitori tirarono all'anitre, anch'esse son morte. Così altresì i libri di Mosè, quelli dei Profeti, il Saltero di Davide, i Proverbi di Salomone, l'Ecclesiaste, eccetera, eccetera, son tutti morti; perchè quei, che gli composero, hanno già fatto gheppio. Oh quanti morti! Che strage! Che carnaggio! Altro che il Vespero Siciliano! Su su, Ciaramella, tu, e tutti quelli, che battono a un segno con te, su via levate i moccoli, per far dire a tanta caterva di trapassati il requie scarpe e soccoli: e perchè a tutti (che son tanti che beati Pavoli) ne tocchi pur dell'esequio qualche parte; fate loro cantar sopra il lazzellone ancora.

Ciar. In somma parte celiando, parte di buon giuoco, voi volete mai sempre stare a cavaliere. E per verità non so, come render parole a tanto ragionamento, e

a tanta foga di pruove. Ma non per questo ancora terrò affatto la voce, che ho volto gli occhi a saper da voi eziandio quest'ultima cosa, che son per dirvi. Voi già di certano me la saprate chiosare; siccome quegli, che così vi ritenete col vostro amico, che par ne racconosciate per infino il suo sè. Alla buon'ora dunque, ditemi su, che intenzione propriamente ha egli il Vienna in tal suo proposito di usurpare uno stile così strano di scrivere?

En. Anche in ciò posso venirtene a grado, comechè tu paja un po' troppo sollecito stufafatti.

Ciar. Non è mica che abbia io il pugnucchio in iscovare i fatti altrui: me cerco anzi di far la parata, per potermi andare stoccheggiando contra a chi volesse dare il cardo al vostro amico per questa sua usanza, quandunque volta ne fossi presente al mormoramento. Ora io domando a voi quel, che fu chiesto a me: s'avrebbe egli tolto in pruova a riformar la lingua?

En. Oibò! Egli non avvisò mai entrare in queata ritrosia. Ecco la sua mira: e dir lo vi posso, perchè egli stesso me lo comunicò a fidanza, non ha molto. È una pietà, diceva, veder, che non si faccia più capitale di tante bellezze della nostra lingua; che mettansi in cesso tanti tesori, cui di raggruzzolare ebbero in calere parecchi uomini di velluto, d'ingegno sottile, insegnati, eruditi. Se il valessi, vorrei io lavorare a mazza e stanga, per trar questa macchia; vorrei far le mie lotte per levar finalmente tanto bujo. Che se non mi riesce accalappiar la ventura, se io busserò a vuoto per la ragna, e forse ancora avverrà, che a mala mercè mi si taglino le legne addosso (ond'io cre-

dendo a un pippione empierè il gozzo, avrò in cambio imheccato un nihhio); me la succierò, henchè mordendo il freno. Così egli si protestava con me: e di ciò pure se ne querelò più volte nelle sue lettere cogli amici.

Ciar. Lo si sa, e dicono anzi, ch'egli è un gran pigolone, che non finisce mai di nicchiare, di far marina.

En. Ne faresti tu le stimate? La lingua batte dove il dente duole; e quando altri si sente di qualche parte del corpo; e' non può fare allegrezza.

Ciar. È vero anche questo. Ma a che pro mover egli tanti richiami? Anzi (dirò di più) vedendo egli, che con tutti i suoi sforzi non fa, che tendere a' bufali le ragnole, che tutte le sue cure sono, come dare in un sacco rotto; ditemi, che cricchio, che girimeo è questo mai del vostro amico di pigliare i cocchi in questo suo folotico genere di scrivere, andando di lunga via nulladimeno, e facendosi mostrare a dito.

En. Perchè alla fin del fatto tenendo egli la mestola in mano, e' vuol farsi la minestra, come gli gusta: e chi l'ha per male, si cinga, a chi non piace, gli rincari il fitto. Per altro quel suo stile, che tu battezzai per folotico, par che dee uell'umore e non pochi; e se non piglio lo scrocchio, dà pasto pure anche a te, che in parlando talora ne fai ritratto.

Ciar. Dite piuttosto, che voi ritraete da lui, avendo con esso tutto di libera copia: e io poi ritraggo da voi, con cui spesso avvien che usi. Già voi ben sapete, che chi tocca pece, s'imbratta; e chi dorme co' cani, si leva colle pulci.

En. Ciaramella, Ciaramella, poca decenza di tratto è questa tua.

Ciar. Ho io forse oltrato il convenevole? Deh fatemene perdono; che il proprio valor delle parole tuttafiata non so scandagliare. Voi ben sapete, che appena appena ho studiato il Donadello: e di apesso marinava la scuola senza saputa de' miei. Di qua è, che io mi ci sono andato giovenco, e son tornato hue per mia sventura; di che poi ora m'aggrizzo. Ma al presente che se ne ha a fare? Il dado è tratto: nè di far passata v'è più speranza; che oramai ci ho posto il tetto. Che se io non per maliziosità, ma per nescienza scattai un pelo in costumatezza; voi, che avete la bontà del mondo, prego, ve la gettiate a questa fiata dopo le spalle: nè v'incresca, ch'io ripigli un tratto, benchè non vorrei tirar sì, che si spiccasse la coda.

En. Ci sarebbe ancora qualche racimolo da cogliere? Or sù trana.

Ciar. Se non mi dite cacapensieri, vuo' farvi appunto un'altra inchiesta. Il vostro amico, che è dell'ordine levitico, anzi sacerdote, e calonaco ancora, se avesse egli a sermonare dal pulpito, userebbe di questo suo atile?

En. No per certo, che in tal circostanza parlasi, perchè tutti intendano e sapienti, e idioti: nè ora è da pretendere, che rinnovisi il prodigio, come al tempo degli Apostoli, che il predicator parlando in suo latino possa essere inteso da un popolo di varie lingue. In tal caso dunque il mio amico (che non ha poi così dell'ognissanti da non distinguere, che e' convien tagliar secondo il panno), in tal caso, io dico, farebbe

l'cletta delle voci, e delle maniere più trite, e intelligibili, per altro voci, e maniere mai sempre purgate, e prette; affine di batter così due chiodi a un caldo.

Ciar. Ma s'egli è questo vostro amico in quel suo atile da gran tempo invezato; come potrà egli uscir del guscio, e dir pulito, e piano in un medesimo?

En. Oh questa sì, che è da mandare all'uccellatojn, e farebbe ridere i ranocchil lo non avrei mai creduto, che tu avessi così poca sessitura da non conoscere, che chi ha il tutto, necessariamente ne ha ancora le parti. Chi ha ceppi, ha schegge, Ciaramella: nè mancano l'altre ricchezze più volgari, e più vili a chi possiede l'oro, e le gemme. E come ignori tu, che chi può il più, può anche il meno? Proverbio egli è, che dove va la nave, può anche andare il brigantino.

Ciar. Vi starò di sotto anche in questo. Converrò, che sappia il Vienna vogar secondo il vento a sua posta. Ma se al predicare non sarebbe adatto questo suo genere di favella; dunque quando verrà egli in acconcio?

En. Nelle lettere familiari (me lo fece avvertire l'amico mio stesso anche a me), nelle novelle, nelle cicalate, ne' dialoghi, nella poesia bernesca, e in ogni soggetto, che richieda un parlar piacevole, e franco.

Ciar. Dunque in argomenti serj, e gravi non ha luogo?

En. Lo può avere: ma convien saper discernere le gallozole dalle noci. La lingua nostra nazionale fecondissima di parole, e di modi non serve no solo alla dettatura bassa, giocosa (come ingiustamente le si appone da chi ne pesca poco a fondo), ma somministra ancora a josa espressioni congrue appropriate alla dettatura grava, elevata, tenera, affettuosa: perchè di fat-

ti noi possiamo recarci a gloria d'avere scrittori, che lasciarono a' posteri monumenti tali del loro ingegno, che sono non pur pel soggetto, ma per lo stile altresì in pregio presso tutte le nazioni. Pruova ne è, che non pochi di questi furono ancora tradotti in varie lingue, e se ne fecero ediziooi speziose, e quasi direi senza numero. E perchè mai dagli atranieri la lingua dell'Italia è oggiigiorno apprezzata, e studiata, se non perchè generalmente si conosce, ch'ella è di così copiose ricchezza abbondevolmente fornita, che ad ngni diversa materis, che in essa trattar convenga, è dicevole, e propria, e in bella guisa adattata, è vaga, sonora, grave, forte, maestosa, gentile, armoniosa, scave?

Ciar. Ma se la lingua nostra è in credito così presso gli stranieri; non è poi da dirsi, che da noi la si disgradi: che, se non siete mal preoccupato, voi dovete sentire con me, che s' tempi nostri generalmente vi si dà opera allo studio del sermon nostro: il cui insegoamento è pur uno degli oggetti priecipali delle tante pubbliche istituzioni, dove la gioventù non solo del sesso maschile, ma femminile ancora gratuitamente per effetto di beneficenza sovrana cotanto utilmente, e coo bell'ordine a' informa.

En. Sì: ma là non se ne danno, che le prime tracce; nè più oltre se ne progredisce di quel, che lo richiegga il bisogno delle cure domestiche, degl'interessi privati, dal commercio, e simile. Che se ancora nelle magne scuole, alle quali dalle elementari passa immediate la gioveotù discente, si ribatte il chiove; questo non basta per giugnere alla finezza: è poco bere a' ri-

gagnoli, se non si attigne ancora alla fonte.

Ciar. Che intendete con questo?

En. Che non è sufficiente saper mezze le messe; ma è necessario uno studio assiduo, diuturno, profondo sulle opere dei Classici, e massime dei purgati scrittori Toscaui.

Ciar. E perchè dite massime de' Toscani?

En. Percchè, per parlar anche senza che ce ne tocchi umore, i Toscani, e tra questi i Fiorentini in particolare, sono stati i fondatori, e i primi, e veri maestri della lingua nostra, siccome quelli, che quasi novella pianta con industrie mani si diedero a coltivarla; le molte, e varie voci per l'Italia disseminate recappiando, e cribrando, e quelle ad un ordine, e ad una regola riducendo. Nè ha il torto il Salvini, se a tal proposito ebbe a dire: *La lingua Fiorentina nell'Italia tiene il luogo dell'Attica co' folli proverbj, colle maniere di dir brevi, acute, forti, con quelle veneri (perdonimi l'Italia), che altrove in van si cercano.*

Ciar. Ora sì, che io conosco la rete dallo staggio, e so finalmente, perchè vorrebbesi detta la lingua Italiana piuttosto Toscana, che altrimenti.

En. Per altro questa è una questione, che non è ancora spacciata. Ella si agita da gran tempo, e fin qua non si trovò, se non chi facesse come Puccio Carletti dava in quel mezzo. Coloro, che la chiamano Italiana, sono così compresi nel loro pensiero; perchè essendo la Toscana una parte dell'Italia, sembra loro, che meglio le quadrerebbe il nome del tutto, che della parte. Ma non s'avveggono questi, che il parlare, che si usa per l'Italia, non è un solo, nè uniforme,

ma all'opposto diverso, e vario così, che gli abitanti di una provincia spesso non intendono quelli dell'altra. Ben è vero, che le lingue dentro i termini dell'Italia rinchiusa a rigore sono tutte Italiane; ma non già le Italiane lingue tutte sono una stessa e medesima lingua: perocchè hanno tra loro notabili differenze; mentre non coi medesimi vocaboli, nè con pronunzie simili, nè con gli stessi accenti ugualmente per tutta Italia si parlano. Ora se noi chiameremo questa lingua Italiana; chi sarà colui, che sappia discernere, se ella sia Siciliana, se Pugliese, se Romagnuola, se Lombarda, se Veneta, se Bellunese, se Friulana? Ma perchè in questo disputamento è difficile trovarne l'uscita; facciamone un soprattieni, anzi maudiamola a monte: e per venir poi a lama corta, e riaver le parole, fermisi, che per iscrivere elegantemente l'Italiano, non è tanto lo studiarne le regole ne' Gramatici; ma è d'uopo d'una lunga intensa lettura, come dissi già, dei più puri celebri scrittori, e in particolare degli antichi, che scrissero dall'anno mille trecento fino al mille quattrocento, a' quali tanto è tenuta la posterità erudita, e dai quali giusta il parer del Salviati devesi prender le regole del volgar nostro: perciocchè innanzi non era questo ancora venuto al colmo del suo bel fiore; e dopo senza alcun dubbio diede subitamente principio a sfiorire.

Ciar. Dunque gran fatica ci vuole per toccarne il fondo.

En. Del certo. L'oro sta nascosto nelle più profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme s'affina. I diamanti stanno appiccicati alle rupi scolesce, e con gran rischio di

là si spiccano non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavoro si dà loro il pulimento. Così del pari, se la lingua nostra è ricchissima delle sue proprie miniere, abbonda delle sue gioje particolari; chi ne vuol far procaccio, converrà, che vi si metta con l'arco dell'osso, e faccia pur colle mani, e co' piedi.

Ciar. E tale avrà fatto l'amico vostro.

En. Non v'ha dubbio, anzi straordinariamente durò egli fatica: che non fu pago d'avere studiato a flagello e Gramatici, e scrittori: ma fece poi fatiche dell'ottanta arando fogli tuttora, e per tant'anni; e massime beccandosi il cervello dietro a quel suo Vocabolario Bellunese, e più ancora (perchè di mole assai maggiore) dietro al suo Prontuario, che è pur esso oramai poco meno che disegnato, e colorito.

Ciar. Ma qual sarà alla fin fine la restata di tanti scritti?

En. Diane in brocca chi lo può. Facile è, che lasciato che ne abbia l'autore una volta la persona; vi si trovi alcuno, che gabbandone gli eredi, piglisi il sacco e le cipolle, e se ne faccia poi bello, come quel Paolo là nell'epigramma di Marziale:

*Carmina Paullus emit, recitat sua carmina Paullus;
Nam quod emas, possis dicere jure tuum.*

Ciar. Il gran mendo, che è il vostro di voler ch'è ch'è parlar con me in Latino, comechè sappiate, ch'io ne vado grosso! Ma se volete, che m'entri la cosa, ditela ogni sempre in volgare.

En. Voglio dire, che il Vienna avrà fatto i miracoli, e altri s'avrà la cera.

Ciar. Ossia che uno avrà levata la lepre, e un altro la piglierà.

En. Che è poi tutt'uno. Ma sembrami, che sarebbe ora di far la festa di S. Gimignano: e tanto più che del menar per questa piazza la ridda, e far come le secchie, sentomi oramai spedito. Oltre di che e' si comincia a tardare il giorno: e di più vedi, che e' fa culaja. Sarà far senno redire a casa, prima che rompasi il tempo. Già crederò, che altro non t'occorra sapere, e che dopo tante richieste sia tu pure al fondo del sacco, anzi che tu po' poi ne sia anche pago.

Ciar. Lo sono: e se troppo v'avessi tenuto a dondolo, dandovi forse ancora ricadia; fatemene, vi priego, perdono. Andate pur ora alla vostra via, badate al vostro acconcio; frattanto che io dell'esser voi stato così stasera discreto di me, ve ne dico mercè, e vi protesto, che ve ne saprò sempre grado.

En. Oh! non ti brigare di tal guisa, caro mio Ciaramella: e se un nonnulla t'ho garbato; l'ho a piacere: e venendomene il temporale; lo farei di ricapo, e di buon grato.

Ciar. Potrebbe esservi uom più cortese? E poi dirà ancora alcuno, che voi siete brusco, rubido come la tela di capecchio? Dio gliela perdoni; che costui mente per la gola.... Ma io non vuo' da vantaggio disagiarvi. Enarco, io mi vi raccomando. State sano.

En. Sono al tuo volere. Ciaramella, addio.

BELLUNO

DALLA STAMPERIA DELIBERALI

1845.

227
7
(1

NEL DI CHE
D. JACOPO BRISOTTO
DA MIRANO
OVE FU LODATISSIMO COOPERATORE
ENTRA CON FAUSTI AUSPICI
ALLA CURA PARROCCHIALE
DI S. GIAMBATTISTA DI BRIANA
EPISTOLA
DI
D. ANT. EUGENIO FABRIS
IN SEGNO DI STIMA E DI SINCERA AMICIZIA
DEDICATA AL CHIARISSIMO SIGNOR
FEDERICO CALVI
L. R. COMMISSARIO DI NOALE

Nel corso, ch'è pur breve, del viver nostro vi hanno parecchie circostanze che a se d'intorno gran parte rannodano del vivere medesimo, alle quali, ove lo mi si concedesse, io darei il nome di massimi anelli della esistenza. Il giorno in che si schiude innanzi un nuovo ordine di cose è sempre solenne per l'uomo; quindi è che rifacendoci sopra le segnate orme, scontrandoci in sì fatti giorni che si svolgono in altrettante epoche della vita, sostiamo, e ne piace richiamare ad essi le mutate condizioni dell'es-

ser nostro, e dietro la scorta loro tessere la storia di noi medesimi.

È solenne per la vita del cristiano il giorno della prima comunione, quello della elezion dello stato, quello in che ebbero principio e compimento gli studii; come pe' coniugati quello in che strinsero in faccia a Dio il proprio nodo, così pel sacerdote quello in cui fece la piena offerta di se medesimo, ascese primieramente all'ara sacrificatore dell'Ostia di propiziazione, o fu assunto ad alcun ministero particolare, che lo costituisce responsabile degli spirituali interessi di un popolo. I genitori poi, se vivano, e beati i figli che possono godere lungamente della protezione e del loro affetto! i genitori entrano co' figliuoli a parte di costesti solenni avvenimenti della vita, ond'è che se ne raddoppiano in essi e per essi le gioie.

Diceva io tutto questo perchè, rivol-

gendomi a voi, o genitori del mio Jacopo, intendeva richiamarvi in quest'oggi ad uno di quegli atti solenni del figliuol vostro, che, se in voi apporta molta consolazione, segna per esso un'epoca novella del viver suo. Voi del vostro figlio riceveste i più soavi conforti, e quando prima dedicavasi a Dio, e quando montava il sacro altare ad offerire la prima Ostia incruenta l'animo vostro esultò della più pura e santa giocondità. Da quel dì le assidue fatiche nel ministero, la carità operosa di che diede prove luminosissime, e le altre doti più belle seppero procacciargli un posto nel ministero stesso onorevole assai, ed oggi voi lo vedete assumere il nuovo incarico, e fra l'universale commovimento l'udite chiamare del nome di figli un intero popolo, e dichiararsi egli loro padre e pastore.

Forse al grand'atto il cuore adempire si dovrebbe di molta trepidazione; ma

io che assai dappresso conobbi le virtù del figliuol vostro, e rendo la più cara e solenne testimonianza all'amicizia di che per molti anni mi fu liberale, non posso non presagire felicissimo il corso nella nuova ardua carriera che oggi gli si schiude dinanzi. Con questo presagio lo accompagno, doloroso di vederlo allontanato da me, e da un popolo che sinceramente lo amava, ma lieto del suo avvenire, e voi pure in codesta letizia riposatevi tranquillamente.

Voi però, che foste destinato a Reggitore Governativo di questo vasto Distretto, a cui mi piacque di dedicare questi cordiali miei sentimenti, voi bravo magistrato del pari, che ottimo padre di ben nata famiglia, continuate a sorreggerlo coll'autorità vostra, donatelo della vostra amicizia, e troverete in lui un pastore zelante, un saggio consigliere, un vero amico.

— 7 —

Esulta nell'aver potuto manifestarvi con tutta schiettezza e semplicità i sentimenti sincerissimi dell'animo suo chi ha l'onore di protestarsi amico vero e leale.



VADOVA, COI TIPI DEL SEMINARIO, 1846